

Quaderno pubblicato con il sostegno di:



Provincia di Pordenone

Progetto grafico:
Chiara Vialmin

© Centro Culturale “Augusto Del Noce”
Via Poffabro, 1 - 33170 Pordenone
www.centrodelnocce.it

Indice del Quaderno

•
• *Presentazione* p. 5
•
•
•

• **Atti del convegno: “Augusto Del Noce filosofo ed educatore”**

• Pietro Zovatto p. 9

• Danilo Castellano p. 17

• Matteo Candido p. 25

• **Studi**

• Matteo Candido:

• *Il Seicento dell'interpretazione di Augusto Del Noce* p. 31

• Matteo Candido:

• *L'incontro di Augusto Del Noce con Comunione e Liberazione* p. 41

• Giuseppe Manzato:

• *Augusto Del Noce e la secolarizzazione: un profeta dimenticato* p. 59

Presentazione

Il presente Quaderno esce in occasione del ventennale della morte di Augusto Del Noce (1910-1989), uno dei più importanti filosofi del Novecento, i cui studi sull'ateismo moderno, sul fallimento della rivoluzione marxista e sul cattocomunismo, rappresentano delle pietre miliari per la coscienza e la cultura cattolica.

Il Quaderno contiene innanzitutto gli atti del Convegno sul tema: *“Augusto Del Noce: filosofo ed educatore”*, svoltosi il 18 marzo 2006, a Palazzo Mantica a Pordenone, cui hanno partecipato come relatori Danilo Castellano, docente di Filosofia Politica nell'Università di Udine, Pietro Zovatto, docente di Storia della Chiesa nell'Università di Trieste e Matteo Candido, studioso di Del Noce.

Dalle relazioni è emerso chiaramente come Augusto Del Noce avesse indicato la crisi irreversibile del marxismo, già agli inizi degli anni Sessanta, e come negli stessi anni avesse colto i segni della secolarizzazione cui andava incontro il mondo cattolico.

Ma Augusto Del Noce non è stato solo colui che ha smascherato gli errori filosofici delle ideologie del Novecento; egli è anche un autore che “ricostruisce”, come ha affermato Danilo Castellano durante il Convegno. Secondo il professore udinese “il contributo fondamentale portato da Del Noce è proprio quello della difesa dell'individuo dal totalitarismo, dal consumismo e dalla tecnocrazia, tutte posizioni che strumentalizzano l'uomo”. Egli ci ha insegnato come “valutare le scelte da compiere, come stabilire se le nostre decisioni ci rendono liberi o schiavi”. Secondo Del Noce infatti “la bontà delle scelte si verifica nell'esperienza, nella storia personale e collettiva”.

Dopo il fallimento delle ideologie è necessario “ritornare alla tradizione”, la quale tuttavia deve essere problematizzata, non essendo più possibile accoglierla come un dato evidente. Ed è qui che il pensiero di Del Noce si è incontrato, negli anni settanta, con quello di don Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione, come ha messo in evidenza, a conclusione del Convegno, Matteo Candido. “La verità che cercava Del Noce infatti – ha detto Candido – non era accademica, bensì esistenziale. Per lui la verità non si aggiungeva alla vita, ma era ciò che dà fondamento e significato alla vita”.

Si è deciso di pubblicare nel presente quaderno anche tre brevi saggi sull’interpretazione delnoceiana del Seicento, sull’incontro tra Augusto Del Noce e Comunione e Liberazione e sulla secolarizzazione, come ulteriori contributi, degli amici Matteo Candido e Giuseppe Manzato, alle celebrazioni e agli studi in corso sul grande filosofo italiano.

*Il Presidente del Centro Culturale “Augusto Del Noce”
Roberto Castenetto*

Atti del Convegno “Augusto Del Noce filosofo ed educatore”

**18 marzo 2006
Pordenone**

Sala Convegni Palazzo Montereale - Mantica



Allora ci fu lì un docente che gli disse: “Guardi che le persone intelligenti capiscono sempre dopo!”: le persone idiote sono quelle che non capiscono mai, ma capire dopo è già notevole nella nostra vita e nella nostra esistenza, il che significa che andando a ritroso nella nostra esperienza personale, se siamo capaci di vedere storicizzando l’itinerario della nostra vita, e riusciamo a capire gli sbagli che abbiamo fatto nella vita e a portare i correttivi lungo il percorso della esistenza, questo è già un punto pregevole.

Naturalmente quell’esame andò molto bene, perché generalmente Del Noce era anche molto comprensivo; mi ha dato egualmente 30, ma senza la lode.

Altri volumi suoi fondamentali sono la *Riforma cattolica* e *La filosofia moderna*, dove parla molto su Laporte, al quale si rifà soprattutto per la concezione dell’uomo. Un altro dei suoi volumi, che generalmente gli studiosi lasciano da parte, è *L’epoca della secolarizzazione*, ed è lui, negli anni Settanta, ad immettere nella Repubblica letteraria-filosofica il tema della secolarizzazione.

E poi nel 1978, un volume che ha avuto molto successo, che riprende molto i lavori che aveva già fatto, è *Il suicidio della rivoluzione*, dove, parlando di tutti i grandi movimenti di pensiero, sia della destra che della sinistra hegeliana, dice che erano arrivati ad un punto tale di esaurimento interno della propria energia e creatività intellettuale che non potevano andare oltre, e da lì dovevano cadere nel vuoto e nel nichilismo. Proprio l’anno scorso, Claudio Magris ha scritto un libro, *Alla cieca*, dove sembra che parli di questo ed un altro suo volume, *Verso dove*, parla sempre di questo smarrimento dell’uomo moderno.

Del Noce comunque, quando parlavo con lui (riporto anche dei ricordi personali) mi diceva: “Ma lei, che è un sacerdote, non si accorge (eravamo negli anni Sessanta) che leggendo i libri e soprattutto gli articoli dei marxisti, il marxismo non è più una religione, cioè non ci credono più neanche loro e quindi se loro non ci credono più, dal momento che il marxismo è una fede, il marxismo è finito?”. Io questo l’ho capito dopo, nel 1978, quando Del Noce ha parlato del *Suicidio della rivoluzione*, perché uno va avanti fino a che ha una fede che lo sostiene nella sua base, nel suo tragitto e nel suo percorso.

Spesso parlavo con lui su che cosa sia il ‘filosofare’. Una volta, volendo io scrivere un articolo su di lui, mi ha indicato tutti i suoi articoli fondamentali per capire il suo pensiero. Più di uno studioso me li ha chiesti, ma scusate,

su questo lasciatemi conservare il segreto, come geloso primo suo assistente; mi voleva poi anche con sé a Roma, si era affezionato a me, ma io non sono andato e ha preso dopo al mio posto Rocco Bottiglione. Del Noce quando faceva filosofia era un uomo che non trascurava nessuno dei pensatori moderni e soprattutto voleva capire l’oggi: per dirla con un termine di Giovanni Gentile, l’attualismo, la nostra società; soprattutto la modernità, la voleva proprio capire dal suo interno, per capire come si era arrivati a questo punto.

Il suo punto di partenza è Cartesio, con il famosissimo imperativo iniziale e il suo big bang, il *cogito ergo sum*, la famosa *res extensa* e la *res cogitans*, i due grandi filoni al termine dei quali si sfociava da una parte nel materialismo e dall’altra, con il *cogitans*, nel razionalismo. Ma la critica più importante che Del Noce fa a Cartesio è che, una volta detto “penso quindi sono”, il soggetto non riesce più ad agganciare la realtà, resta come nella città proibita, dentro le grandi muraglie cinesi, non vede gli universi che stanno tutti quanti al nostro esterno: qui lui vede la radice profonda, e in questo andava d’accordo con Cornelio Fabro, di tutto il razionalismo moderno.

Quando si dice *cogito ergo sum* si potrebbe però anche fare immediatamente una critica, che sarebbe molto più logico dire *sum ergo cogito*, perché anche il pensare suppone un soggetto che pensa, ma le interpretazioni su Cartesio naturalmente sono molteplici: c’è tutto un filone, oltre a quello razionalistico, religioso che vede nel *cogito ergo sum* la necessità di trovare un’idea chiara e distinta assoluta, impenetrabile, inconfutabile, perché così, come lui diceva, se anche ci fosse un diavoleto ad ingannarmi, c’è sempre l’autorità di Dio che viene in mio soccorso. Ma già Pascal obiettava che Cartesio di Dio se ne interessava solamente per avere questa garanzia dall’esterno e poi lo lasciava e lo abbandonava: per lui era come un soprammobile di lusso, lo si guarda perché serve per avere una soddisfazione momentanea o un supporto occasionale e poi si passa oltre.

Quindi Del Noce fa nascere il pensare, come del resto Cornelio Fabro, e il filosofare moderno, da questo punto cartesiano e qui, diciamo così, viene tenuto a battesimo il razionalismo moderno che, sappiamo, porta immediatamente al soggettivismo, perché l’uomo, non sentendosi più rapportare dalla realtà, arriva all’idealismo; si pongono così le basi dell’immanentismo, dal momento che non si ammette una qualsiasi distinzione con la realtà trascendente; con l’idealismo si viene a negare Dio, si celebrano solennemente o melanconicamente i suoi funerali, si viene a negare il mondo e col nichili-

simo si viene a negare anche l'uomo. Quindi per fare filosofia, per Del Noce, cosa bisogna che il pensatore/filosofo faccia? Innanzitutto che si metta in dialogo con tutta quanta la filosofia, soprattutto quella classica, che passi attraverso tutta la grande tradizione pensante e quindi si metta in una posizione antitetica a quanto diceva il Carabellese: il problema teologico come problema di filosofia; Del Noce rovescia tutto questo e direbbe la filosofia come problema teologico, perché anche il pensare deve avere un pertugio alla trascendenza (ho citato un libro del 1930 di questo pensatore). Carabellese vedeva la teologia come razionalità che però compromette il trascendente e cioè la dimensione sovranaturale del cristianesimo e Del Noce, per avere una nozione più precisa dell'uomo, non solo dice che il pensare è un fare filosofia e anche un passare attraverso il pensiero precedente, ma è anche un passare attraverso la teologia antecedente, e tutto questo lo ha avuto da alcuni pensatori, in particolare dal Rosmini, e penso che nel 1968, ma anche 1969, quando passò all'Università di Roma (anche se contemporaneamente faceva lezione a Trieste), chiamato da Monsignor Piovanti a insegnare all'Università Pontificia Lateranense, venne a contatto con tutti i grandi teologi romani, molti di questi erano anche stranieri, e cominciò molto di più a confermarsi nelle sue convinzioni. Quindi la teologia per Del Noce pone l'uomo nella giusta dimensione della realtà effettuale e trova l'uomo.

Un altro dei punti forti dei pensatori su cui Del Noce fonda il suo pensare è dato da Pascal, che, noi sappiamo, è un portorealista, è un giansenista, il quale, come dico nel mio volume, *Introduzione al giansenismo italiano*, che ha fatto ammattire tanti studenti delle università italiane, parla della *natura lapsa*, del peccato originale. E quando Del Noce legge la teologia secondo il *Razionalismo moderno*, scritto da Rosmini, si imbatte nella prima frase, quando Rosmini definisce il razionalismo e dice così semplicemente: "Razionalismo significa non ammettere il peccato originale, punto e basta"; il che significa sostenere che l'uomo nella sua natura è *homo bonus*, è buono per sua natura, è l'uomo rousseauiano, che è rovinato dalla società, dai rapporti con l'esterno; mentre Del Noce, riprendendo Pascal e tutta la grande tradizione cristiana, ammette questo *vulnus*, che l'uomo dentro di sé ha avuto, e noi sappiamo che anche la legislazione permissiva rende lo stato ingovernabile, perché la politica e la legge devono sempre tenere presente che l'uomo è *lapsus*, cioè che anche l'uomo deve difendersi da se stesso e dalle sue tendenze.

Del Noce sosteneva a spada tratta la natura spirituale, sociale e anche

aperta dell'uomo; lo dice nel volume *I cattolici e il progressismo* (guardate che lui era amico di Balbo, amico di Rodano negli anni '44/'45, poi, leggendo Maritain e Rosmini, la sua evoluzione è molto più forte e più sensibile). Ebbene, quando parla dell'uomo, sentite cosa dice: «Il cristianesimo ha definito la persona umana come un universo di natura spirituale, dotato della libertà di scelta. La persona umana sarebbe per questo un tutto indipendente nei riguardi del mondo, tale che né la natura né lo stato possono avere presa su di essa senza il suo permesso e tale che Dio stesso ne rispetta la libertà senza mai forzarla. Spiritualità della persona umana che però non è scindibile dal suo carattere sociale. L'individuo umano non è esterno alle sue relazioni e non diventa se stesso che per le sue relazioni al reale, non è una sostanza chiusa ma integrata alla realtà, anzi in quanto spirituale aperta ad ogni realtà. Socialità essenziale della persona umana che trova la sua espressione teologica nella dottrina del corpo mistico».

Vedete subito il balzo che Del Noce fa partendo dall'uomo, con la sua corporeità, con la sua socialità, con la sua spiritualità e va fino a toccare il corpo mistico che è una dottrina squisitamente teologica. Quindi anche nella definizione dell'uomo vuole integrare e portare a tutto questo. Se noi guardiamo ai giovani di oggi, soprattutto dell'università e di altre parti, ci troviamo così alle volte imbarazzati nel sentirli o nel vederli: io ho cercato di delinearli e siccome io ho sempre coltivato anche, sulla linea di Del Noce, qualsiasi cosa, anche la letteratura soprattutto di ispirazione cristiana, che anch'essa suppone una visione della vita, mi sono permesso di scrivere anche delle poesie nella raccolta *La rincorsa di Dio*, che il giornale "La Repubblica" ha molto apprezzato, soprattutto per il titolo e non per i contenuti ovviamente.

Nella "Camera del giovane", parlo della stanza di un mio scolaro che mi ha invitato a casa sua, segno dello smarrimento dei giovani di oggi:

Quel crocifisso, oscilla
sopra l'alcova occasionale
Budda disteso più in basso
sul comodino S'accontenta
di una Coca-cola al rhum.
La sura coranica accanto
non ha nulla da fare
col Cantico dei Cantici

quando fa grazia di quattro
 mogli a sciiti e sunniti
 Più limpido d'ogni cielo
 il Cantico delle creature
 circondato da amuleti
 animistici dell'ultima foresta
 vergine dell'Africa.
 Geloso Signore ricerchi
 ancora la pecorella smarrita?
 Il mio Dio dov'è...
 Ed io dove sono...
 Un povero Cristo sempre
 più solitario
 E la preghiera del giovane?
 Ha un cuore senza parole.

Più di una volta ho domandato a qualche giovane universitario se nella sua vita ha mai pregato e ho avuto come risposta che non sapeva nemmeno cosa fosse la preghiera: da un'intervista, da una ricerca sociologica fatta dall'Università la Cattolica, è venuto fuori che il 60% dei giovani a Milano non sa farsi il segno della croce.

Quindi la concezione che Del Noce ha dell'uomo è la concezione, diciamo così, classica, ma insieme una concezione anche aperta, aperta allo spirito e alla trascendenza, per quanto concerne la nozione di Dio. In un'intervista Del Noce dice apertamente: "Io credo nel Dio cattolico", cioè nel Dio che ci viene proposto dalla Chiesa cattolica; e penso che Del Noce avrebbe letto volentieri l'Enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*, e lui per primo avrebbe inneggiato alle distinzioni iniziali, che nei primi numeri Ratzinger fa nella distinzione tra *eros* ed *agàpe*, scrivendo che l'*eros* deve essere superato dall'*agàpe*; e lui per primo avrebbe sottoscritto l'appunto che Ratzinger fa a Nietzsche, che ha avvelenato la bellezza della vita che è l'*eros*, ma è un *eros* egoistico, chiuso in se stesso, che non sa aprirsi agli altri, perché l'incontro di due persone deve avere intrinsecamente dentro di sé la capacità di creare altre persone, tanta è la forza del loro amore. Del Noce certamente l'avrebbe commentata e immagino molto bene.

Parlando della società moderna, sempre per quanto riguarda la concezione di Dio, dice che Cartesio è ambiguo per tutte queste cose che prima abbiamo annotato, e critica e paragona la nostra società al libertinismo del Seicento francese, che lui conosceva molto bene, sulla scorta di tutta la grande erudizione filosofica francese, perché proprio i francesi nell'erudizione filosofica, ci hanno dato veramente dei giganti: basterebbe parlare dei loro *Dictionnaires de Histoire et Geographie*, del *Dictionnaire de la spiritualité*, del *Dictionnaire de la teologie* (lui li possedeva tutti, consigliato in questo dal filosofo Castelli). Secondo lui il libertino non era nient'altro che il *gentil-homme*, il quale, salottiero, per poter liberamente vivere senza la morale, non negava Dio, ma lo trascurava: i libertini non erano ancora degli atei, ma dei deisti, e vedeva nel deismo la via per arrivare all'ateismo, mediato da questo. Non possiamo dire che l'Illuminismo sia ateo, perché ammetteva un Dio razionale, un primo principio; confutato in questo da Pascal, ovviamente in anticipo cronologicamente, quando dice: "Io credo nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, quel Dio vivente, quelle gocce di sangue che io ho versato nella notte", perché Pascal era sì un grande mistico, ma che nei tempi liberi andava ad aiutare i poveri nelle soffitte e si prese la tisi di cui poi anche morì.

Quindi il Dio in cui credeva Del Noce è il Dio cattolico, è il Dio della Rivelazione cristiana che si è fatto storia: in altri termini, se volessimo un poco concludere, dal momento che sto avviandomi alla mia mezz'ora, cosa si potrebbe dire di Del Noce? Che affermava che l'educazione attuale dell'uomo deve sconfinare nelle grandi linee della filosofia perenne; lui direbbe della filosofia classica e di quello che di nuovo c'è nella modernità, soprattutto nel nichilismo, lui li chiamava i nuovi libertini o di quelli che considerano la vita solo divertimento, il *divertissement*, oppure che ogni giovane si crede le *roi qui se mise*, il re che si diverte alla Victoire Hugo: bisogna superare questa fase.

Ricordo, e con questo ricordo personale concludo, che quando uscì la "Gaudium et spes" nel '64, mi mandò a prendere il documento dalle Paoline, e io ne presi due copie. Naturalmente voleva pagare ma io gliene feci omaggio: si ritirò nel suo studio e per tre quarti d'ora la lesse dall'inizio alla fine; noi sappiamo che la "Gaudium et spes" parla dei rapporti che il cristianesimo deve avere con il mondo. Dopo tre quarti d'ora uscì fuori ed io ero dall'altra parte che la leggevo e mi guardò in faccia e mi disse: "Don Zovatto, è la rivoluzione". E io gli chiedo "Ma perché?"; "Perché la Chiesa ha sempre contestato il mondo, è nata per contestare il maligno del mondo, e qui adesso la

Chiesa va troppo verso il mondo”, cioè non gli sfuggiva il pericolo che poteva esserci in quel documento. Quanto concerne la parte dogmatica ovviamente deve essere tutto accettato, perché è la dottrina tradizionale della Chiesa, ma quando parla di tutta la sociologia, le lenti o il filtro con il quale analizzare la nostra società, usa delle categorie sociologiche che attualmente qualsiasi sociologia considera superate e, sotto questo profilo, anche “Gaudium et spes” andrebbe molto rivista.

Il discorso che papa Ratzinger ha fatto alla curia romana qualche tempo fa parla delle interpretazioni del Concilio, che sono soprattutto due: quelle che considerano il Concilio come una specie di Costituente, su cui si devono fare altre leggi ed un terzo Concilio Ecumenico, e quindi rompe con la storicità della Chiesa e con la sua tradizione; l'altra interpretazione è quella invece che vuole tenere la tradizione e nella tradizione l'uomo che necessariamente deve andare alla ricerca e aggiornare la Chiesa: Benedetto XVI abbraccia questa seconda tesi.

Erroneamente Del Noce è stato considerato un uomo di destra ha avuto etichette politiche di questo tipo; divenne anche senatore nella sua vita, che così si concluse in bellezza. Ricordo che nell'89 il suo *Suicidio della rivoluzione* ebbe un exploit grandissima perché lui l'aveva anticipata di una decina d'anni e Del Noce sarebbe stato molto d'accordo con quanto il Papa ha detto in questo momento.

Del Noce ha lasciato un discepolato preciso? Dei discepoli molto, diciamo così, afferrati in se stessi? Direi di no: ha lasciato tantissimi ammiratori che in maniera solitaria, del resto solitario era rimasto anche un poco lui per tutta quanta la sua esistenza, e lui mi diceva sempre, e insieme con lui qualche altro filosofo, che il vero pensare è sempre elitario e solo di pochi. Anche Eraclito, in uno dei suoi frammenti, dice: “Coloro che si domandano il senso profondo dell'uomo e di Dio, nella propria esistenza, sono sempre pochi, la gran massa va avanti trainata da luoghi comuni.

Vi ringrazio del vostro benevolo ascolto!

* (N.d.R.) Il testo, trascritto dalla registrazione, mantiene lo stile parlato.

Prof. Danilo Castellano*

Ringrazio per l'invito e confesso che sono arrivato qui, a Pordenone, con qualche difficoltà legata al dubbio su come impostare questa mia breve esposizione. Le difficoltà sono varie. Una è rappresentata dal fatto che non è facile parlare a persone con le quali ci si incontra per la prima volta perché ognuno ha un linguaggio personale, un modo di porgere e di recepire. Quindi c'è una difficoltà di comunicazione. La seconda difficoltà (e quindi il secondo dubbio sul quale ho riflettuto) è rappresentata dal modo di affrontare una sia pure superficiale presentazione del pensiero di Augusto Del Noce. Lo ha detto prima il professor Zovatto: Del Noce è un autore “impegnativo”, nel senso che non ha un linguaggio facilmente accessibile al grande pubblico dei lettori ed ha anche un linguaggio molto personale, legato a una concezione della filosofia e soprattutto della storia della filosofia. Quindi diventa particolarmente arduo cercare di riassumere in maniera chiara la sua posizione ed il suo pensiero.

Si capirà da quanto dirò che altre difficoltà sono insorte in questa sede, nel senso che su alcune questioni ritengo di non potere condividere quanto è stato detto.

Vorrei aggiungere, prima di inoltrarmi, che c'è una terza difficoltà che è data dalla pluralità delle ermeneutiche, delle interpretazioni cioè, che vengono date del pensiero di Del Noce: dopo la sua morte, si sono svolti numerosi convegni sul suo pensiero. Mi limiterò a ricordarne alcuni soltanto, molto significativi peraltro: Udine nel '90, Salerno nel '91, Torino nel '92, Roma nel '95, Torino nel 2004 e Savigliano, in più occasioni (Savigliano è una cittadina della provincia di Cuneo, dove Del Noce aveva una casa di famiglia; a Savigliano Del Noce è sepolto, lì opera il Centro “Augusto Del Noce” che promuove appunto l'approfondimento del suo pensiero e la sua divulgazione).

A Del Noce sono stati dedicati molti convegni, sono state dedicate molte tesi di laurea, sia in Italia sia all'estero (qui vorrei ricordarne una significativa per la lontananza e per l'attenzione profonda che è stata data al suo pensiero: quella di un collega di Buenos Aires, che ha dedicato uno studio molto approfondito alla figura e in modo particolare al problema della secolarizzazione in Augusto Del Noce).

Del Noce ha avuto anche in questi anni traduzioni e interpretazioni con saggi soprattutto in Francia, per iniziativa di una rivista internazionale che si pubblica a Parigi (s'intitola "Catholica"), e ha curato anche la traduzione di alcuni suoi libri.

Ebbene, in tutti questi convegni, nelle tesi di laurea, nelle traduzioni, nei saggi che gli sono stati dedicati non sempre emerge in maniera lineare il suo pensiero.

Del Noce era nato nel 1910, è morto nel 1989. Crebbe prevalentemente a Torino, città che ha una particolare cultura, non solo perché patria del neo-illuminismo subito dopo la Seconda Guerra mondiale, ma soprattutto perché Torino è una città dove c'è una pesante eredità della cultura catara. Sotto sotto, cioè, c'è una visione dualistica, che riprende alcuni temi che sembravano sconfitti o superati o alcuni problemi che sembravano risolti ancora nel Medioevo. Pensiamo a san Domenico di Guzmàn e agli Albigesi solo per fare un esempio. In questa città si registra una particolare attenzione al problema del male, affrontato con pessimismo metafisico.

Cercherò di accennare brevemente a quello che mi sembra sia il problema centrale della filosofia di Augusto Del Noce. Augusto Del Noce credo che abbia vissuto con passione e forza intellettuale, ma anche come dramma esistenziale, il problema dell'individuo umano esistente, cioè il problema della nostra singolarità, della nostra individualità.

Dobbiamo pensare che da giovane si è trovato in anni nei quali, dal punto di vista politico, era dominante una dottrina che si era tradotta anche in esperienza politica totalitaria: il totalitarismo non è la forza dello Stato; è la degenerazione della forza dello Stato. Il totalitarismo è quella dottrina che pretende che l'individuo, ognuno di noi, pensi e voglia come pensa e vuole lo Stato ed è una dottrina che ha a monte illustri teorici e illustri filosofi. Del Noce fu aiutato a quell'epoca a resistere e a formarsi in opposizione a questa dottrina (anche se, la sua, era un'opposizione di carattere

morale e intellettuale più che di carattere politico-partitico) da docenti del Liceo nel quale era cresciuto. Questi docenti liceali erano sì antifascisti ma erano liberali e il liberalismo in sostanza fu l'orizzonte entro cui si mosse Del Noce, anche se sentì il bisogno di distinguere, poi, tra liberalismo e liberalismo.

Successivamente Del Noce si trovò di fronte ad un'altra esperienza che pretendeva di affermarsi, pur essendo totalitaria, anche nel mondo occidentale. Di fatto si impose in modo strisciante come esperienza totalitaria, anche se non raggiunse pienamente il totalitarismo instaurato e vissuto, invece, nei paesi dell'Europa che allora si definiva "orientale": la stagione del marxismo, che aveva la stessa matrice dei totalitarismi di destra, perché si rifaceva, sia pure con sbocco verso sinistra, al comune maestro, cioè ad Hegel. Il marxismo pensava che l'individuo dovesse essere sacrificato in funzione della liberazione dell'Umanità con la "u" maiuscola, cioè che la storia fosse il cammino verso la liberazione da ogni vincolo, da ogni legge, anche dalle leggi della propria natura e della propria essenza per instaurare quel regno della libertà che tecnicamente si dice *negativa*, una libertà cioè che è regolata soltanto dalla libertà e quindi da nessun criterio. In vista di questo traguardo riteneva di dover sacrificare l'uomo individuo. Noi sappiamo come le categorie della storia diventavano categorie politiche, anzi partitiche, ideologico-partitiche, alla luce delle quali veniva anche elaborata la morale (Negli anni '70 anche da noi si diceva "reazionario" per esprimere un insulto a chi dissentiva dal cosiddetto "cammino della storia", cioè dalla direzione verso la quale si pensava camminasse la storia). Questa era una forma di totalitarismo, dalla quale Del Noce sentì il dovere di difendersi e di difendere l'uomo.

C'è una terza forma di totalitarismo che Del Noce avvertì, percepì, analizzò e verso la quale usò le sue armi da combattente: era ed è la società opulenta e tecnocratica.

La società opulenta, quella del consumismo che riduce l'individuo umano ad un animale che consuma, cioè animale in funzione del conseguimento di finalità puramente economiche che sviliscono l'uomo, lo rendono strumento, lo annichiscono, sotto il profilo della sua dignità e della sua umanità. Il totalitarismo della tecnocrazia pretende di potere in qualche modo dominare l'uomo e instaurare quel dominio razionalistico sulle cose che porta poi anche ad un soggettivismo e ad una dittatura nascosta, per cui noi siamo portati molte volte a pensare, meglio, più che a pensare a ripetere

slogans, modi di affrontare problemi, analisi della realtà, scelte di vita che ci vengono propinate e quindi tendono a svilire l'uomo.

Il problema di Del Noce era, secondo me, quello dell'individuo umano esistente, cioè la difesa della dignità dell'essere singolo.

Del Noce non amava usare il termine persona. Lo dice ne "Il problema dell'ateismo"; preferisce il termine individuo, come preferiva usare questo termine Sergio Cotta, per esempio. Si oppone ad ogni forma di personalismo e lo fa per una ragione molto profonda: per Del Noce l'individuo è l'individuo di sant'Agostino, è l'individuo umano che come dice la parola non è divisibile. Se lo si divide, scompare. È un individuo umano sin dal momento in cui viene concepito. Qui Del Noce si differenzia anche da altri pensatori cattolici, per esempio da Sciacca (che pure era un autore con il quale Del Noce ebbe tanti rapporti e tanti motivi di vicinanza), Sciacca istituiva una distinzione tra individuo e persona: individuo si nasce e persona si diventa, diceva. No, per Del Noce l'individuo umano è sempre individuo umano dal primo all'ultimo momento, non ha bisogno di divenire persona (la distinzione sciacchiana risentiva in qualche modo della dottrina idealistica).

Del Noce, ripeto, preferisce il termine individuo, lo dice apertamente nelle ultime pagine de "Il problema dell'ateismo". Ciò lo porta ad imboccare la strada dell'agostinismo: la via per la riscoperta del valore, del fondamento dell'essere umano insegnata da sant'Agostino. Del Noce resta un platonico agostiniano nelle scelte di fondo come nella difesa della soggettività che non è soggettivismo. Intendiamoci: negli anni della sua giovinezza, la soggettività si tentava di farla scomparire; in sostanza, si diceva, ognuno di noi è quello che lo Stato ci fa essere; in termini hegeliani, il soggetto empirico non è una sostanza in sé ma è ciò che le entità superiori, anzi, l'entità superiore gli consente di essere; in altre parole, con termine proprio della filosofia politica e del diritto, potremmo dire che l'individuo umano per queste dottrine viene a coincidere con il contenuto della cittadinanza.

Allora, il problema era quello della riscoperta, della difesa, della valorizzazione della soggettività in opposizione a queste tesi. Il problema, però, più delicato, per Del Noce, sta nella dimostrazione, cioè nel metodo con il quale provare questo. Egli riteneva del tutto insufficienti due forme di dialettica: la dialettica idealistica (quella di Hegel, di Marx, eccetera...) che era una falsa dialettica perché in realtà portava alla giustificazione della effettività

(cioè di tutto ciò che accade), non a giudicare e comprendere ciò che accade; e la dialettica platonico-aristotelica, della tradizione di pensiero che in ultima analisi era costretta a ricorrere all'evidenza dell'ente, cioè all'evidenza del singolo individuo, cioè di ognuno di noi. Noi diciamo "è evidente che siamo". Quando si tratta del problema dell'evidenza, Del Noce diceva che l'evidenza stessa diventa un problema. Di fronte a chi non vede quello che io vedo, devo provargli che quello che io vedo è fondato ed è vero e questo è un problema. È il problema oggi delle identità: "io la penso così", oppure "io vedo le cose in questa maniera", "io qui faccio così". Ma di fronte a chi contesta il mio modo di vedere e il mio modo di pensare, devo fornirgli le ragioni per le quali è giusto quello che io vedo o quello che io faccio. Se uno si rifiuta di seguirmi nel ragionamento o in qualche modo non ci intendiamo, è chiaro che ad un certo punto la dialettica platonico-aristotelica, diceva Del Noce, diventa insufficiente perché non rende problematica l'evidenza: di fronte a questa difficoltà ci si trova muro contro muro (Era il problema - secondo Del Noce - della tradizione scolastica, era il problema soprattutto della tradizione gesuitica, era il problema di una certa scuola che caratterizzava soprattutto la cultura cattolica).

È per questo che sceglie la terza forma di dialettica, quella che possiamo dire pascaliana. In che senso questa, per Del Noce, riesce a provare, a dare dimostrazione del problema cui stiamo accennando, cioè del problema dell'individuo umano esistente? Del Noce osserva che noi facciamo delle opzioni, molte volte senza argomenti, cioè noi in qualche modo ci decidiamo ad agire o agiamo in un certo modo perché siamo stati educati in una certa maniera, perché abbiamo subito il fascino di qualche incontro, abbiamo ad un certo punto esercitato un'opzione, e tante scelte, determinazioni, senza una giustificazione. Del Noce pone lo stesso problema posto da Cartesio. Pone, cioè, il problema del rapporto fra morale e morale provvisoria. Perché Cartesio si trova di fronte alla questione della morale provvisoria? Noi agiamo con criteri morali che ci vengono tramandati ed insegnati, ma solo forse alla fine della vita arriviamo a fare un ragionamento, un'analisi, un approfondimento tale che la cosiddetta morale provvisoria diventi la morale da noi condivisa, perché abbiamo raggiunto il problema del fondamento della morale. Allora arriviamo alla morale definitiva.

Ma com'è possibile arrivare ad una morale definitiva, se per tutta la vita abbiamo praticato la morale provvisoria?

Sono problemi che sono posti anche dalla cultura filosofica di oggi dentro e fuori la Chiesa: per esempio, pensate a Rorty (autore contemporaneo che è stato anche qui a Pordenone). Egli dice: nulla è normale e ognuno ha diritto di affermare la propria opinione perché la verità o le regole morali non esistono assolutamente. Non esiste nemmeno la malattia, la malattia mentale in particolare, per cui quando noi diciamo a qualcuno che è pazzo e gli neghiamo la capacità di agire, commettiamo una violenza nei suoi confronti, perché egli avrebbe sempre diritto di agire. Il famoso slogan che Rorty ha portato in Italia dall'America è "la democrazia (intesa in una particolare accezione) che deve prevalere sulla filosofia". La democrazia sarebbe quel regime nel quale tutti possono fare quello che vogliono, poiché la filosofia non esiste, è soltanto opinione.

Anche dentro la Chiesa abbiamo registrato l'esistenza di questo problema negli anni '70 e '80. Chi è un pochino avanti negli anni ricorderà che c'era la polemica sulla legittimità di battezzare i bambini. Si diceva: "La fede è un atto personale; come la si può imporre ad uno che non sa niente della fede? Lo si battezza e poi noi ci impegniamo a educarlo in conformità a questa scelta. Ma non è una scelta sua, bensì di qualcun altro". È legittima la scelta di qualcun altro? È una scelta che prevale sulla scelta individuale. Questo è un problema posto già da Cartesio, e che Del Noce considera attentamente.

Come far fronte a tutto questo? Del Noce dice che noi abbiamo una strada, che ci aiuta ad uscire dalla difficoltà di fronte alla quale ci troviamo: la totalità degli uomini in una forma o nell'altra esercita opzioni senza argomenti e all'inizio si decide ad agire in una certa forma senza avere ponderato, valutato, offerto giustificazioni per quella scelta.

C'è un metodo che ci consente di valutare la scelta, di dire se è legittima o illegittima: la storia individuale di ognuno di noi, ma anche la storia dei popoli, la storia degli Stati, la storia politica dell'umanità. Questa storia prova se la scelta è buona o malvagia. Per esempio, il marxismo ha esercitato un'opzione a favore della liberazione totale dell'umanità e per questo ha impostato un'organizzazione, un metodo, una cultura. Ora però, dice Del Noce, se noi osserviamo attentamente le cose vediamo che questa ideologia che proclama ed insegua la libertà, si è trasformata nella peggiore delle tirannidi; allora tocchiamo con mano che c'è una eterogenesi dei fini: si insegua uno scopo e si ottiene lo scopo contrario. È la storia che dà la prova che una certa opzione è buona oppure non è buona.

Certo, questo è una particolare forma di pragmatismo teoretico che pone una serie di questioni che qui non sto ad illustrare anche perché le ho già affrontate in altra sede. Dico solo che Del Noce per poter fare questo doveva essere attento al problema dell'individuo umano esistente, cioè la libertà diventa vera libertà o schiavitù o tirannia per l'uomo individuo e rispetto all'uomo individuo.

Quindi Del Noce propone la dialettica pascaliana che è, ripeto, una prova a posteriori della validità delle scelte operate senza argomenti, e in questo consiste l'interpretazione transpolitica della storia; la storia è lo svolgimento, anzi la realizzazione, delle teorie e quindi è primato della teoria e, pertanto, primato dell'uomo (è primato della teoria; anche se la teoria è sbagliata, dimostra comunque il primato dell'uomo sulla prassi contrariamente a quanto sosteneva il marxismo) per cui è evidente che Del Noce qui si oppone radicalmente al marxismo, che faceva invece dipendere noi, ognuno di noi, dalla prassi, da quel blocco storico-economico di cui parlava Gramsci e che sarebbe determinante per la nostra personalità, per la nostra coscienza, per la nostra cultura, e anche per la nostra libertà.

Qui si incontra la questione del marxismo, ma anche la questione dell'Occidente, sul quale non ho il tempo di fermarmi che in termini essenziali. Se per Occidente intendiamo la cultura che è rappresentata da una certa forma di americanismo, anche l'Occidente è una cultura che violenta l'uomo, che lo distrugge. È una cultura che strumentalizza l'essere umano innanzitutto per il suo consumismo e la sua tecnologia. Strumenti, questi, per conseguire risultati sul piano del benessere animalesco, strumenti anche di dominio di carattere politico. La tecnologia è lo scientismo applicato in una maniera raffinata nel nostro tempo (lo scientismo è l'uso della scienza con una finalità soggettivistica).

Del Noce propone con un bel libro del 1971, in un celebre dibattito con Ugo Spirito, il ritorno alla tradizione, tradizione che è così rappresentata dal titolo stesso "Tramonto o eclissi dei valori tradizionali". La tradizione non è la conservazione, non è ciò che è morto, non è ciò che è semplicemente tramandato come fatto di cultura, ma è patrimonio di valori. Ciò consente a Del Noce di leggere la modernità, interpretandola in due modi: Cartesio, al quale faceva riferimento anche il professor Zovatto, viene da lui interpretato come un Agostino secolarizzato. Il Cartesio di Del Noce non è paragonabile a quello di Cornelio Fabro. Per Del Noce in Cartesio c'è la possibilità di arri-

vare al soggettivismo nietzschiano attraverso un lungo percorso, ma c'è anche un altro percorso, che da Cartesio arriva a Rosmini, il quale nel sentimento fondamentale, cioè nella capacità di cogliere il proprio io e di dire 'io' che ognuno di noi ha, coglie la propria soggettività. È un'affermazione teoretica forte quella che fa anche il bambino quando dice "io voglio mangiare!", "io" dice proprio "io", il soggetto in prima persona, non il Tizio e il Caio prodotto di qualche cosa. Io che vi parlo sono un soggetto e quando dico "io" faccio un'affermazione teoretica. Il sentimento fondamentale che non è riducibile al pronome "io", ma da questo manifestato, ci porta a scoprire questa soggettività, ciò che permane in noi, perché noi continuiamo a pronunciare "io", e siamo capaci di dirlo fino a quando saremo capaci di pronunciarlo prima di morire. Anche se sotto molti aspetti siamo cambiati miliardi di volte nella vita, c'è questa continuità della soggettività, cioè dell'"io". Allora questo percorso da Cartesio a Rosmini permette a Del Noce di leggere la modernità contestando l'interpretazione che sfocia come unico esito ultimo in Nietzsche. E rivalutando il Rosmini, che secondo Del Noce sarebbe l'Agostino del nostro tempo, quindi uno che fa un percorso inverso a quello che aveva tentato di fare Cartesio, l'Agostino senza la secolarizzazione, o meglio dopo la secolarizzazione, dopo aver abbandonato la secolarizzazione.

Concludendo: Del Noce è un autore difficile da leggere, difficile da capire, difficile da proporre ai giovani soprattutto, non perché non affronti temi di grande attualità - tutti i suoi temi sono di grande attualità- ma perché richiede un impegno e una conoscenza molto vasta, un'attenzione all'esperienza e alla storia della filosofia che consenta di essere letta in maniera teoretica, per dare risposte esistenziali all'uomo di tutti i tempi.

* (N.d.R.) Il testo, trascritto dalla registrazione e rivisto dall'Autore, mantiene lo stile parlato. Per l'approfondimento delle questioni trattate e per capire l'interpretazione del pensiero di Augusto Del Noce del relatore si rinvia a D. CASTELLANO, *La politica tra Scilla e Cariddi. Augusto Del Noce filosofo della politica attraverso la storia. Un dialogo mai interrotto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2010.

Matteo Candido

Dopo le autorevoli esposizioni dei prof. Castellano e Zovatto, mi è stato chiesto - avendo già detto del suo pensiero nei 5 punti apparsi sul fascicolo presentato oggi - di dire qualcosa sull'uomo Del Noce, sullo studioso Del Noce.

Laureato con lui a Trieste nel '71 con una tesi su Simone Weil, gli sono rimasto incollato, come uno studente fuori corso, per non perdere nulla della densa lezione che egli veniva impartendo. Egli avrebbe voluto che lo seguissi all'università, ma la situazione in cui mi trovavo me lo ha impedito. Leggevo tutto ciò che egli pubblicava, sia quando ero a dirigere l'amministrazione comunale del mio paese, sia nei periodi di volontariato in Africa.

Nel seguire i suoi scritti, ciò che mi colpì e mi affascinò fu il suo modo di ricercare la verità, non da accademico, ma in modo esistenziale. Per lui la verità non si aggiunge alla vita, ma è ciò che ne dà il fondamento e il significato. Tanto che quando temette di non poterla raggiungere, ebbe la tentazione del suicidio. Resistette al suicidio solo per ragioni religiose e per nessuna di altra natura. Si fidava di Dio, mentre gli uomini lo deludevano. Per la solitudine in cui venne a trovarsi nella colta Torino del primo dopoguerra, si sentiva condannato all'autodistruzione, per il rifiuto alla complicità, che - diceva - coincise per me con la fuga senza fine davanti a quel che mi appariva il male. Sembrano espressioni ingenuie, di uno che vive fuori della realtà. Erano invece il frutto di quell'onestà intellettuale, che trovava viva nella giovane intellettuale francese, l'ebrea Simone Weil, che ne rimproverava l'assenza in quei interlocutori cattolici, che la spingevano al battesimo. Una rettitudine, quella di Del Noce, mantenuta fino alla fine, riflesso pure di una coscienza nutrita di una fede cattolica mai tradita. E non già per un caparbio fideismo, ma perché per abbandonarla avrebbe dovuto - dice - avere delle 'ragioni'; ma queste ragioni, proposte da più parti non mi hanno mai convinto. E ciò fin dall'agosto 1916, prima - dice - che per me iniziasse la scuola. Aveva 6 anni.

La fede gli permise di continuare a vivere e di coltivare amicizie sincere con professori e colleghi, ma la sua solitudine intellettuale rimase, e lo

accompagnò lungo tutto l'arco degli studi. E forse è dovuto a tale isolamento se gli studi furono portati avanti con un impegno fuori dal comune. I suoi esami di maturità ebbero del clamoroso, per la bravura con cui sapeva tener testa agli esaminatori. (Lo ricorda l'amico-nemico Norberto Bobbio, suo compagno di studi, al liceo torinese d'Azeglio). La sua tesi su Malebranche oltre alla massima lode, fu ritenuta degna di stampa. I professori universitari Falco e Rostagni, lo volevano perciò con loro alle facoltà di storia e di filologia. Del Noce, però, aveva in mente ben altro che la carriera accademica. A lui premeva trovare le radici razionali dei valori cristiani, per i quali sentiva un profondo attaccamento. Ma - dice - avvertivo l'assenza di un loro fondamento. E per cercarlo si iscrisse a Filosofia.

Sta qui il valore profondo dei suoi scritti. Che sono innanzitutto una risposta a se stesso, a quei problemi che lo avevano portato in gioventù sull'orlo del suicidio. E la sua opera appare così il percorso, attraverso cui egli è passato per orientarsi nella vita e per andare a fondo nelle problematiche angoscianti che caratterizzano l'esistenza moderna.

Il suo fu un lavoro di ricerca tenace e solitario, che espose in quelle sintesi densissime, che erano i suoi articoli, i suoi saggi e i suoi libri. Intellettuale scomodo, controcorrente, critico della cultura dominante, subì per lungo tempo esclusione dalle cattedre universitarie. (Solo l'interessamento dell'amico Mathieu riuscì ad aprirgli le porte dell'Ateneo di Trieste, dove io ebbi la fortuna di incontrarlo.) Le sue ricerche egli le pubblicava in riviste di diverso orientamento (ne ho contate quasi 60), geloso della sua indipendenza intellettuale e preoccupato di rispondere solo a se stesso e alla verità.

La sua fede lo separò dal mondo laico. Ma anche all'interno del mondo cattolico ebbe poca udienza, anche quando parlò nei convegni nazionali della DC. Solamente nell'ultima parte della vita, si trovò in consonanza con don Giussani e con le idee e l'azione del Movimento cui il sacerdote brianzolo aveva dato vita. La profonda distanza tra le idee dominanti nel mondo politico cattolico e la sua visione, è apparsa netta nell'opuscolo, pubblicato da Soggi e Fontolan, dopo l'introduzione in Italia del divorzio, *1974-1987, 13 anni della nostra storia*, dove si possono leggere accanto al suo pensiero le prese di posizione di Bolgiani, Rosati, Sorge, Scoppola, Gozzini. Che segnano un contrasto di fondo, netto. Ma nel rispondere a Del Noce raramente si entra nel merito del suo pensiero; ed egli nella sua polemica non si ferma mai alla persona. Anche quando discute con i teologi: sulla sessualità con Italo

Mancini, sull'evoluzionismo con Theillard de Chardin, sulla teologia politica con Metz, sulla teologia della liberazione con Boff, punta a far emergere le idee e a far scoppiare le contraddizioni logiche dell'avversario che ha di fronte. E allora non fa sconti. Leggere Del Noce è affascinante. Ma obbliga il lettore ad uno studio serio e alla riflessione impegnativa. Occorre volerlo, e fino in fondo, con sincerità totale.

Conoscitore del '600 come pochi - dicono gli esperti - egli ripercorse il pensiero moderno, che appunto nel 600 ha le sue origini, scoprendo che le vedute storiche che oggi dominano la cultura non sono complete. Di Cartesio infatti, fa vedere - testi alla mano - che le consuete interpretazioni, presenti anche nei testi scolastici, sono riduttive, perché ignorano il nucleo profondo del pensiero cartesiano. (La filosofia di Cartesio non è solo una filosofia *sulla* libertà, ma una filosofia *della* libertà: e ciò viene a scompigliare buona parte dei capisaldi della mentalità moderna, che oggi ci domina). E fu dal Cartesio reale che Del Noce iniziò a costruire il fondamento che cercava per la sua fede. Con lui la visione religiosa della vita riprende dignità culturale e filosofica, e i laicisti non hanno ancora saputo rispondergli. Lungi dallo smontarne gli argomenti, non hanno saputo fare altro che isolarlo e silenziarlo. Escludendolo dalla casa editrice dominanti e dai salotti che contano e che fanno opinione.

Ma per chi possiede un minimo di onestà intellettuale - ed è quello che oggi è in gioco, per ognuno, che appare, non quando si è sotto i riflettori della ribalta, ma quando si è soli, davanti allo specchio della propria coscienza - e chi ha questa onestà, non può non accorgersi che la riflessione filosofica delnociana costringe a reimpostare a fondo i concetti culturali che oggi guidano la conduzione della politica e l'interpretazione della storia.

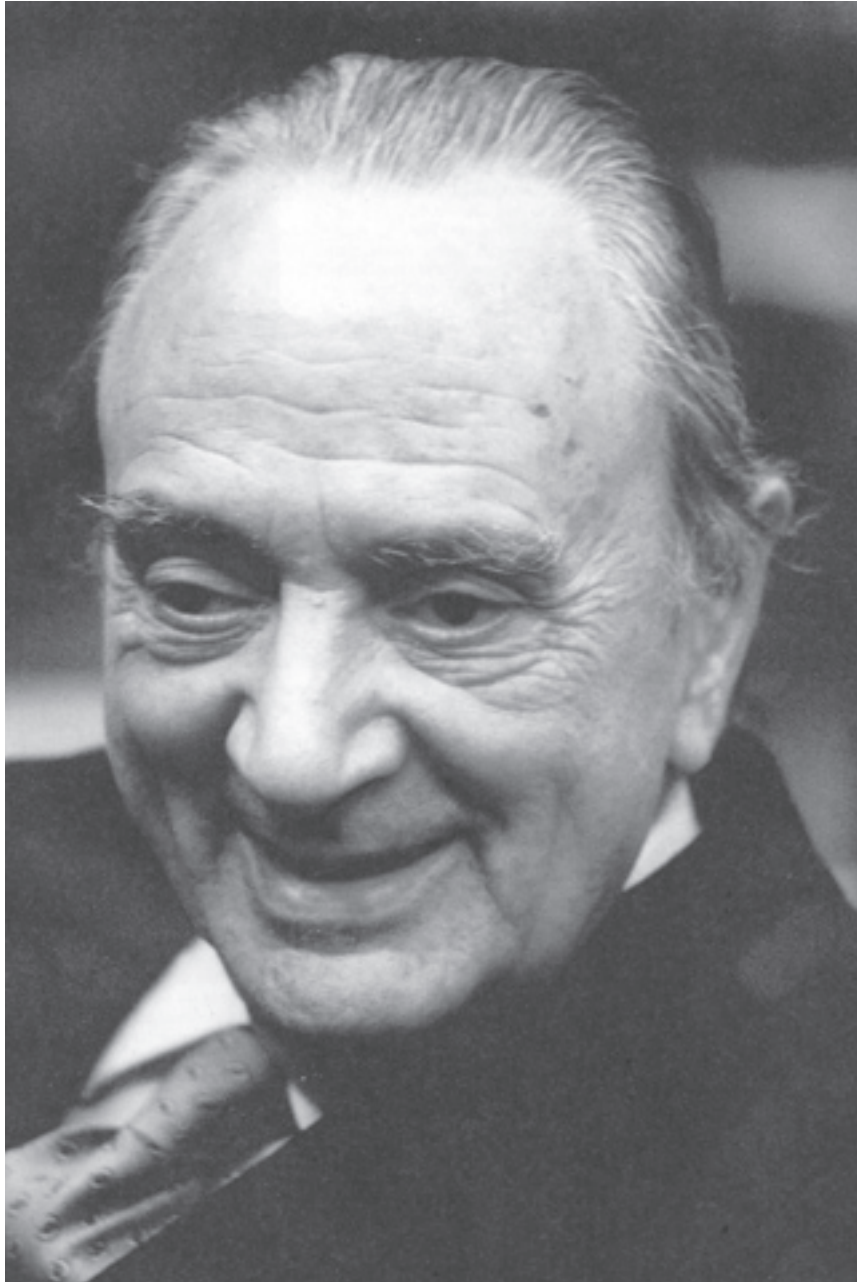
Del Noce ci permette di arrivare al nucleo del fascismo e di smascherare, nei fatti e nei concetti, il consueto antifascismo, che si è presentato e continua a presentarsi come suo oltrepassamento. (Ma l'antifascismo - dice - non deve ridursi ad un fascismo all'incontrario, ma essere il contrario del fascismo, se vuol superarlo davvero. Altrimenti la mentalità e i comportamenti fascisti - la menzogna e la violenza - ci restano tutti: vengono solamente cambiati di segno.) Ancora: il clericalismo, solitamente affibbiato solo alla Chiesa Cattolica, egli lo mostra ben vivo anche nel mondo laicista, ad opera di consorterie economico-politiche, attive con uno spietato ostracismo nella cultura, nella editoria e nei mass-media. Del Noce ci introduce anche nella vera natura del marxismo (una vera filosofia, come invece comunemente si

nega, ma con un'essenza tutta sua, che consiste nell'annullare la conoscenza nell'azione, eliminando quel principio di non-contraddizione, che sta alla base di tutti i normali ragionamenti: in tutte le altre filosofie i fatti presuppongono delle idee), nel filosofia marxista invece sono i fatti che creano le idee. Una filosofia che non è da scrivere, che non mira diventare un trattato, ma una filosofia che si realizza, che si concretizza in un tutto sociale. Non cogliendo questo nucleo filosofico del marxismo, tanti cattolici e teologi finirono per restare ingabbiati (sfuggendo loro quello che davvero è uomo sociale di Marx, come la negazione più radicale della carità di Cristo; un uomo, quello marxista, che non può esprimersi che in una politica dalla socialità disumana, non essendo, tale uomo, che il fascio di rapporti sociali, senza un nucleo inviolabile, come la persona individuale). Del Noce permette di arrivare anche al cuore dell'attuale secolarismo opulento, che nel suo empirismo, supera il marxismo in disumanità, riducendo l'essere umano con le modalità accattivanti del benessere alla sola categoria dello *homo oeconomicus*. E in questa società del benessere egli vede ben inserito il fenomeno sociale dell'inondazione pornografica. Del Noce invita a uscire dall'ingenuità, e a vedere in esso, e nel libertinismo, non solo un fatto deprecabile di costume, ma una precisa strategia culturale, con programmi e metodi ben studiati, volti a sradicare a poco a poco la tradizione cristiana, la famiglia umana e l'amore genuino, grazie al progressivo ottundimento della ragione contemplativa e allo smidollamento della volontà morale, soprattutto nei giovani.

Pochi si sono accorti del pensiero di Del Noce. E fra questi pochi, gli intellettuali e i politici cattolici sono tra coloro che non ne hanno ancora scoperta la necessità per uscire dalla sudditanza nei confronti della cultura laicista. E la società, specie nell'odierna epoca di globalizzazione, non può uscire dalla crisi profonda in cui versa stando ai soli canoni interpretativi laicisti e alle terapie che da tali canoni conseguono.

La crisi sociale è profonda e complessa. Occorre agire, ma per farlo efficacemente bisogna saper decifrare questa crisi. Ed è un compito che oggi spetta al filosofo - dice Del Noce - dato che - è la sua tesi che ribadisce da sempre - la storia che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è quella di una filosofia che si realizza come ateismo: il marxismo e il suo rovescio filosofico, il sociologismo. E' dalla critica di questo ateismo che occorre prendere l'avvio, per innestarvi poi le necessarie analisi politiche, economiche e sociologiche.

Studi



Il Seicento nell'interpretazione
di Augusto Del Noce
di Matteo Candido

Premessa

Per scrivere di storia, occorre essere esaustivi. Non bisogna trascurare nessun elemento che determina un qualsiasi periodo. Il quale non è isolato, ma ha precedenti, concomitanze e conseguenze; e queste ultime pure hanno la loro importanza per individuare ciò che sta succedendo davvero in quello che c'era prima. Circa la esaustività, va tenuto presente che la realtà è sempre "un solido" (come una statua), e non può essere vista complessivamente se non da punti di vista diversi, che poi sono da coordinare, individuando se e quali siano determinanti, con la conseguenza di una loro gerarchizzazione. A ciò va aggiunto, e ciò complica ancora le cose, che "il solido", colto esaurientemente solo da punti di vista diversi, non è "statico", ma vivo e cambia nel tempo. La necessaria sintesi per ricavarne "il tutto", essendo successiva ai parziali punti di osservazione, può uscirne qualcosa di sfasato.

La Storia è come un'anguilla, sfuggente. Averla in mano con sicurezza, è difficile. Anche impossibile?

Difficile, perché si possono dare punti diversi di osservazione, validi da quel punto di vista e in quel dato momento. E su ciò è possibile giocare e sfruttare per convincere chi si colloca solo da quel punto o chi non è aggiornato. E sia con intenzioni scorrette sia per scarsità di informazione o di aggiornamenti. Da questo si può capire quanto sia difficile parlare e discutere su qualsiasi cosa, perché ognuno di noi non parla che tenendo conto di un punto di vista, come necessaria partenza per disegnare una sintesi, che avviene solo in un determinato tempo, punto statico rispetto alla realtà che cammina. Le condizioni sono talmente tante che sembra davvero scoraggiante, impossibile arrivare a conoscere esaurientemente una cosa, un fatto. E' vero, ed è da onesti riconoscere che le cose non sono mai semplici. E quanto

sia doveroso il riserbo e la prudenza nel parlare e nel giudicare. Cosa che ovviamente non interessa affatto a chi della verità e della realtà non si cura granché, ma solo quanto di essa gli serve, o lo avvantaggia. E di aspetti della realtà che fanno comodo se ne trovano in abbondanza, nella complessità e nelle variazioni delle cose.

Ma non impossibile! Se però nella realtà c'è un ordine, e ciò che avviene in essa si svolge secondo un disegno. Senza questo sarebbe inutile voler capire qualcosa o pensare di installarsi nella realtà in un modo conveniente. Tante cose spingono a negare un ordine e un disegno nelle cose: la casualità e la caoticità negli avvenimenti, le ingiustizie e le cattiverie nei fatti storici. Si dovrebbe perciò vivere alla giornata e navigare a vista, prendere le distanze e guardarsi dalle sorprese, creandoci un posticino il più possibile sicuro e quieto. Tanto più che chi crede nell'ordine e in un disegno, sa benissimo che non ha argomenti razionali per sostenerlo, se non vuol chiudere gli occhi davanti al caos e al caso, all'ingiustizia e alla cattiveria. Al massimo può augurarsi o sperare che prima e oltre il disordine e la caoticità, ci sia un sottofondo ordinato, nonostante la smentita che quotidianamente ci arriva dai fatti contingenti. E' un'aspirazione che nasce dal fondo di ognuno di noi ed è documentato da tutte le letterature.

Un sentimento da confinare solo nell'intimo, finché non ci si imbatte in qualcosa che segnala una presenza che concretizza questa aspirazione. Di un Altro da cui deriva in noi tale sentimento, e che può anche agire ed entrare nella storia. Si realizza così un contatto tra l'io e Dio, tra il desiderio e la Realtà. E chi crede nell'ordine e nel disegno, incontra la sicurezza e si avvia su un cammino sicuro pur in mezzo a tanto disordine.

Ma la presenza dell'ordine e del disegno non si avvertono con i sensi ma ci si crede, ed è il risultato di una introiezione nell'io e, in esso, di un contatto con Dio.

C'è chi pensa che a questo ordine e disegno si possa arrivare facilmente; e che essi siano inseriti già nella Natura e nella Storia, senza bisogno di scomodare Dio o il soprannaturale. E' il ragionamento del laico che pur non negando la religione, ritiene non utile ricorrervi per non creare screzi e divisioni. (è la laicità alla Kant)

C'è poi chi, pur ammettendo un ordine da realizzare nella Storia (interessato meno a quello della Natura), combatte il soprannaturale, vedendo

nella dimensione religiosa non solo un elemento di confusione conoscitiva, ma un ostacolo intellettuale, morale e sociale per l'attuazione dell'ordine. (Hegel, Marx, Comte)

C'è infine chi non riconosce nessun ordine, e considera quello statale e giuridico non solo un ostacolo ma un attentato ai diritti dell'individuo. Sono i radicali (= i singoli, che - non tanto coerentemente - si uniscono per dire i loro 'no' in ambito civico-politico). E i surrealisti e le avanguardie artistico-letterarie (= quei singoli, che con un estetismo irrequieto e bizzarro, impongono la sregolatezza a quanto gli altri fanno e producono, vivendo di rendita, contraffacendo e sfruttando ciò che trovano già fatto)

Il secolo XVII

Per quanto riguarda la Storia moderna, il Seicento è un periodo determinante, perché vi vengono fissati i capisaldi decisivi, grazie alla presenza in esso di pensatori di notevole taglia. Augusto Del Noce ne analizza l'aspetto filosofico nel libro *Riforma Cattolica e filosofia moderna* (RCFM) uscito nel 1965; un libro non più ristampato, poco letto e raramente citato; compromettendo, a mio avviso, la puntuale percezione del pensiero delnociano.

Del Noce viene riconosciuto dagli esperti, come uno dei massimi competenti del '600 sotto il profilo storico-filosofico, e nella sua analisi egli assegna una posto di risalto al religioso francese Nicolas Malebranche (+1615/77anni), che nella storiografia corrente, non viene neppure considerato un filosofo, perché - si dice - mescola filosofia e teologia. Del Noce si affianca a quegli storici del periodo che lavorano solo sulle fonti, a Etienne Gilson, a Jean Laporte e a Henri Gouhier - per stare nell'ambito dei pensatori credenti - stimati e rispettati grandemente anche dagli avversari. Egli ha svolto un lavoro personale di scavo, vasto e minuzioso, e la sua ricostruzione storica non è stata ancora presa adeguatamente in considerazione. E ci appare anche una cosa ovvia: bisognerebbe esserne all'altezza. Cosa che non credo siano in tanti in condizione di poterlo fare. E' più comodo vivere "di seconda mano" e assecondare l'andazzo comune; e troppo rischioso - per piazzarsi nel sociale - affrontare le reprimende e l'ostracismo dei *soloni* della cultura dominante.

Nel XVII sec. il paese che domina la cultura europea è la Francia e in essa un posto centrale è rappresentato dal giansenismo dei portorealisti.

Sainte-Beuve (uno scrittore e critico francese che pubblicò una *Histoire de Port-Royal* in 10 volumi) ricorda che «a Port-Royal si possono connettere, per un nesso o per un altro, tutti i grandi scrittori e pensatori dell'epoca» (RCFM.19) e non c'è vertenza che non si possa far risalire ai 'solitari' di Port-Royal, specie a Blaise Pascal (+1662/39anni) e a Antoine Arnauld (+1794/82 anni). Di quest'ultimo, che appare solo di sfuggita nelle storie di filosofia, Del Noce esamina la discussione avuta con Malebranche, considerandola un capitolo essenziale per inquadrare la filosofia moderna.

Fu una quarantennale discussione, raccolta in 42 volumi dell'edizione di Losanna, in cui l'oratoriano Malebranche e il giansenista Arnauld, pongono le basi di una delle due visioni storico-filosofiche della Modernità che avrà in Antonio Rosmini la sistemazione più coerente. La comune cultura filosofica non l'ha individuata, chiusa com'è nel non ammettere che la visione della progressiva immanentizzazione del pensiero moderno, che viene liberandosi della soprannatura. A Malebranche e a Arnauld è al massimo riconosciuta una funzione di passaggio da Cartesio alle filosofie successive, all'empirismo inglese e all'idealismo tedesco. Per Del Noce invece il loro pensiero è un passo decisivo della filosofia franco-italiana, che passando per Pascal, Vico e Gerdil sfocia in Gioberti-Rosmini, resistendo anche al tentativo di Gentile di unificare nell'attualismo la filosofia tedesca e quella italo-francese.

In Malebranche c'è la riconferma tradizionale che un ordine e un disegno nella realtà ci sono, e perché Dio ce li ha messi; ma - sottolinea Del Noce - con una specificazione nuova: che ciò si verifica grazie all'Incarnazione del Verbo. La quale non è solo opera di restaurazione, successiva alla creazione. E neppure a sé stante, del tutto indipendente dalla creazione, slegata anche dal peccato di Adamo, come pensava Duns Scoto; per il quale il Verbo si sarebbe incarnato, anche senza il peccato di origine. L'incarnazione, per Malebranche, è prima di tutto la spiegazione e la motivazione della creazione, senza cui questa non avrebbe potuto esserci. Tra l'infinito e il finito non c'è rapporto, «l'infinito si annulla davanti al finito e diventa un puro nulla» (Pascal). Il decidersi a creare - essendo il creato qualcosa di limitato - sarebbe un abbassamento per l'Essere Assoluto, senza che vi sia implicato anche 'qualcosa' di divino. Di qui il coinvolgimento nel 'prodotto-creazione' della II Persona della Trinità, fin dall'inizio, nella sua "struttura", sì da renderne l'operato all'altezza della maestà di Dio. Nel Verbo incarnato quindi si trova l'*input* iniziale che presiede e spiega e la Natura e la Storia. In esse il Cristo c'è come "causa finale

e causa materiale" fin dall'inizio, e non solo come "aggiunta" successiva alla creazione e a suo ricupero, in conseguenza del peccato d'origine. Salta così tutta la pretesa autonomia e l'indipendenza totale delle realtà terrestri, legate quanto ad inizio e a fine, al Verbo-Cristo. Come del resto, è già espresso, a chiare lettere, nelle epistole agli Efesini (cap.1: *'Ci ha benedetti... nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... per essere suoi figli adottivi...'*) e ai Colossesi (cap.1: *'Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui'*).

Tale veduta malebranchiana, che segna - secondo Del Noce - l'ingresso di Cristo nella riflessione specificamente filosofica, con un posto decisivo - e non solo emozionale o aggiunta devozionale - nella filosofia rigorosa, va tuttavia liberata - è ancora Del Noce a precisarlo - da quella piega che la distacca dal pensiero tradizionale, secondo cui Dio, nel creare, non agisce per la gloria ma solo per bontà. Col dare, invece, all'agire di Dio un fine intenzionale, se ne rende quasi prigioniera l'azione, e la volontà ne risulta come impotente di fronte alla progettazione dell' intelletto, pur dopo la libera scelta di creare per bontà.

Malebranche partiva dal fatto che «in Dio non c'è accezione di persona». A Lui non è possibile tener presente i singoli, - può agire solo per *volontà generale e vie semplici* - : «ogni altro amore che non sia l'amore di sé sarebbe in Dio *déreglé...*». Un atto d'amore rivolto verso il singolo nella sua singolarità sarebbe in Dio una «volontà patologica» (Del Noce, *Il problema dell'Ateismo*, p. 477). Sarebbe un prevalere della volontà sull'intelligenza, un introdurre in Dio l'irrazionalismo; tale volontarismo oltre a intaccare la "moralità" di Dio, avrebbe gravi conseguenze sulla stabilità e certezza della scienza e delle leggi di natura. Non è possibile un agire divino dipendente da una volontà svincolata dalla stabilità della verità divina.

Malebranche aveva per questo motivo corretto Cartesio (+1650/56 anni) - di cui era un fedele seguace - in quello che c'era di originale nella sua *nuova* idea di Dio. In quella libertà, che in Lui sarebbe così assoluta da poter prescindere da qualsiasi cosa; tanto libera e indipendente che le cose erano create non solo nella loro esistenza ma anche nella essenza. Le essenze, la loro natura, la loro verità, tutte le verità matematiche e logiche non sono eterne; sono realtà create, non consistenti in se stesse, ma tali solo perché volute così da Dio, dipendenti dalla sua sovrana volontà creatrice. Non ci sono insomma realtà "eterne", "realtà di diritto", ma solo "realtà di fatto". La cui essenza si

può constatare e verificare come si fa con i fatti, e non dedurre da principi, con le regole della logica. Anche questa idea di Cartesio - come quella della centralità dell'Incarnazione di Malebranche - l'idea dell'assoluta libertà di Dio, pur essendo la volontà di Dio 'ordinata' e non disgiunta dall'intelligenza, era una novità assoluta nel pensiero cristiano, che considerava le essenze, le verità eterne, immutabili anche per Dio. Era una svolta, ma a ben vedere, essa non faceva che esplicitare in modo più esaustivo - e quindi senza contraddirlo - il concetto che di Dio aveva la tradizione. Ed sarà ciò che permetterà a Pascal, di portare la critica del razionalismo al suo punto estremo, e a ritenere che il vero rapporto che si può avere con Dio è quello della fede e non quello che si elabora con la ragione, la Verità essendo non un concetto, ma una Persona, cui si accede e si sperimenta quando questa si dà a conoscere. Non più la fede quindi succedaneo della ragione, ma la ragione succedaneo della fede. «Non già dal *credo* al *scio*, come i filosofi razionalisti, ma al *scio cui credidi*» (RCFM.63). E anche Pascal, come Malebranche, si rifaceva a San Paolo ma ne sottolineava, a differenza di lui, il rapporto individuale, personale che Cristo ha con ogni singolo fedele: «Io pensavo a te nella mia agonia, io ho versato tale goccia di sangue per te...io ti sono più amico che tale o tale...» (RCFM.64). Ma tra Pascal e Malebranche c'era un'unità di fondo; entrambi sostenevano che «non ci può essere continuità ascendiva da nulla di creato a Dio; ...nessuna creatura può essere motivo dell'azione creatrice divina, e quindi il fine della creazione dev'essere cercato nell'Incarnazione. Il cristianesimo è perciò la sola religione capace di stabilire una relazione tra infinito e finito; l'unica religione che rende a Dio un onore degno di lui... I filosofi osano accostarsi a Dio, come se non sapessero che la distanza da Lui e noi è infinita. Essi immaginano che Dio si compiace nel culto profano che essi gli rendono. Essi hanno l'insolenza, o se volete, la presunzione di adorarlo. Che essi tacciano». (*Entretiens sur la Métaphisique*) (PA.475)

Se Malebranche era preoccupato di scongiurare l'irrazionalismo volontaristico, che dava un'idea non adeguata di Dio, Pascal (con Cartesio) si preoccupa di allontanare il razionalismo, che pretendeva di ridurre Dio ai limiti della ragione umana. Era il razionalismo che i cartesiani trovavano presente nella politica, a causa della Ragione di Stato (Machiavelli +1527/58anni) e nella opinione dotta degli scettici libertini, con il loro materialismo ateo (*libertinage érudit*). Ed è precisamente nello scontro con l'irreligiosità libertina, che si origina la filosofia di Cartesio. Qui l'indagine delnociana, e degli

studiosi del Seicento sopra ricordati, viene a scostarsi dall'opinione corrente. Cartesio, distaccandosi sia dalla scolastica che dal libertinismo, ha come avversario primo e determinante questo e non quella. Se egli supera l'impostazione cosmologica della scolastica, basandosi sull'io, sul soggetto e sulla libertà, lo fa partendo dallo scetticismo libertino che si contrappone con il dubbio al bene e alla verità oggettivi. Egli proprio partendo dal loro dubbio arriva a quella certezza del vero e del bene, che essi negano. Li cerca e li sconfigge sul loro terreno. Il mondo e la materia possono, nel dubbio, essere negati dall'io, che non resta in loro balia, come sostengono essi; ma l'io può fare questo, e trovare la certezza di sé, solo perché rientrando in sé trova anche Dio. In tal modo Cartesio era riuscito a «mettere in luce e a problematizzare il soggiacente dommatismo materialistico» del libertinismo, «negatore, oltreché della religione, della scienza e della morale». Essi non potevano così sfuggire all'*alternativa* tra «l'affermazione dell'esistenza di Dio e la totale afasia - l'ateo non potendo affermare né la verità della scienza, né quella del mondo esterno e neppure quella dell'esistenza dell'io» - (PA, p.13)

Con Cartesio quindi Dio ritorna e resta certo, indiscusso e indiscutibile, e partendo proprio dalla posizione più contraria che è il dubbio scettico degli atei libertini. I laici però e i laicisti questo non l'hanno visto, o non l'hanno voluto vedere. Essi sostennero che nella posizione e nel pensiero di Cartesio c'era l'azzeramento di ogni trascendenza, pur mascherato o nascosto da forme di incoerenza o di prudenza o di ipocrisia o di furbizia. Da queste incrostazioni occorre liberarlo per coglierne il vero intento e pensiero. E così arrivare ad un cartesianismo di diritto, che lo stesso Cartesio avrebbe mancato. Il vero Cartesio era insomma quello che risultava dall'integrazione-interpretazione del suo interprete. Quindi tanti Cartesio quanti gli interpreti.

Gli storici con cui Del Noce si era unito, seguirono un'altra strada. Hanno voluto ascoltare prima di tutto quello che Cartesio aveva detto collocandone il pensiero nell'ambiente storico in cui si era espresso, senza badare a ciò che è venuto in seguito. Si sono attenuti al Cartesio letterale, e hanno scoperto un Cartesio diverso da quello che trasmetteva la volgata comune. Questo per la filosofia.

Della scienza va detto che la critica di Cartesio, continuata in Malebranche, aveva dato manforte allo smantellamento della fisica aristotelica che era passata nella scolastica medioevale, di quel naturalismo animistico che era ancora dominante nel pensiero rinascimentale. Anche in Bru-

no (+1600/52anni) e anche in Spinoza (+1677/45anni). La nuova scienza non riconosceva più nelle cose le determinazioni di sostanza, di accidenti, di qualità... e negava alcunchè di reale nelle idee di causalità, di influsso, di impulso che si diceva passare fra le cose: si vedevano in esse solo quelle relazioni e quei rapporti costanti, esprimibili in leggi, che Galileo (+1642/78anni) formulava nel linguaggio matematico e con la garanzia della prova sperimentale. La scienza *nuova* ricercava nelle cose le condizioni e i rapporti sperimentabili, non le spiegazioni ontologiche, i fatti concreti e utilizzabili, non le cause filosofiche e astratte. Malebranche nella sua riflessione teologica era giunto ad affermare che di causa si poteva parlare, solo se c'era implicata anche la creazione: può causare solo chi crea. Veniva così privato di valore e di efficacia ogni causa seconda, quella delle creature fra loro. Solo il Creatore è la Causa reale di ciò che avviene in natura; quelle fra le cose, non sono che circostanze, occasioni, che possono essere sostituite da altre. Occasioni sperimentate costantemente nel loro succedersi, e possono per questo essere espresse in formule precise e stabili. Cartesio e Malebranche davano così un fondamento filosofico-teologico alla nuova visione scientifica delle cose, abbandonando definitivamente l'armanentario vitalistico-magico del pensiero rinascimentale.

Il Seicento è stato preceduto - non va mai dimenticato - da sconvolgimenti di capitale importanza. L'allargamento degli orizzonti terrestri, la scoperta di altre terre e di nuovi popoli, lo sprofondamento dell'universo ristretto tolemaico in quello smisurato copernicano, determinarono a livello di intelletto e di mentalità un turbamento per certi versi drammatico, incrementato poi a livello sociale e religioso dalle guerre di religione e dalla spaccatura del mondo cristiano. Impostazioni e credenze millenarie crollavano, convinzioni e costumi consolidati venivano travolti, creando confusioni e squilibri paurosi, e costringendo a soluzioni incerte, arruffate e drastiche.

Per l'anima religiosa, lo *shock* non fu piccolo: sia la visione dell'universo che la storia del mondo e del genere umano, costruiti sul dettato biblico, subirono scossoni tremendi; e l'autorità magisteriale della Chiesa ne uscì compromessa, prima ancora di subire l'umiliazione della ribellione protestante.

La Chiesa, però, rispose energicamente a livello di istituzioni (Concilio di Trento/1545-63-e Ordini religiosi/Gesuiti) e attraverso grandi pen-

satori. Tale risposta viene definita come 'Controriforma', ma è un vocabolo inesatto, perché «non si tratta, anzitutto, di un movimento di reazione contro le Riforme "Protestanti"; ma di una "Riforma Cattolica" che, se si oppone alle Riforme Protestanti, è per mostrar loro una Chiesa purificata, ove nulla giustifichi più la loro dissidenza» (RCFM.IX). Agì anche a difesa di istituzioni, ma si espresse innanzitutto a livello culturale e filosofico. E con le nuove missioni in Asia e nelle Americhe, (ci fu un'apposita congregazione pontificia creata nel 1622 - Propaganda fide), riprese prestigio e dimensione più vasti. Contro il cupo pessimismo luterano vennero rivendicate la libertà e la responsabilità della persona umana, facendo rifiorire l'Umanesimo cristiano a fronte delle deviazioni laicistiche e pseudoreligiose, (tra la *natura pura* di Molina +1600/65anni - e la *natura dannata* di Lutero +1546/63anni) insistendo su quel libero arbitrio, (*la potestas ad opposita* della volontà) già codificato da San Tommaso, contro il determinismo naturalistico dei libertini e quello religioso dei protestanti.

Va pure tenuto presente il secolo XVIII che seguì, con il movimento illuministico, specie quello francese, iniziato con Bayle (+1706/59anni), protestante e poi cattolico e poi di nuovo protestante. Bayle fece cadere la diga contro l'irreligione che Cartesio aveva vittoriosamente eretto, riportando in auge la critica scettica del *libertinage érudit*. Con lui lo storicismo dei libertini volto al passato - niente di nuovo nella storia, tutto si ripete e non bisogna uscire dall'ingenuità - si rovesciò in storicismo aperto sul futuro - l'avvenire va costruito opponendosi alla tradizione -. Contro Bayle le armi di Cartesio erano spuntate, per quel carattere 'monastico' e astorico che tutto il cartesianismo aveva - rivela Del Noce - per l'abbandono all'irrazionalità, sotto la critica libertina, dell'intero campo politico-sociale. Concessione che ben vide - aggiunge Del Noce - G.B.Vico (+1744/77anni), che intervenne ridando vigore alla dottrina cattolica nel contrapporsi alla "città degli atei", grazie alla teologia politica di Agostino (la "città di Dio") lasciata cadere da Cartesio e compagni nel professare un agostinismo tutto interiore.



Archivio del Centro Culturale "Augusto Del Noce" (foto Aldo Missinato)- Convegno su "Interpretazione della storia e significato dell'uomo in Augusto Del Noce", 16 febbraio 1991, Pordenone. A sinistra prof. Danilo Castellano a destra, prof. Rocco Buttiglione. In occasione del convegno il Centro culturale "Il Segno" ha cambiato la propria denominazione in Centro culturale "Augusto Del Noce".

L'incontro di Augusto Del Noce
con Comunione e Liberazione
di Matteo Candido

Introduzione

Se si prende in mano il libretto di Socci-Fontolan: *1974-1987. Tredici anni della nostra storia* (uscito nel 1988 e che raccoglie quattro articoli apparsi sul settimanale "Il Sabato" nel 1987) e si confronta lo scritto di Augusto Del Noce, premesso come introduzione, e gli interventi, in appendice, di alcuni intellettuali cattolici (docenti universitari, senatori, deputati, religiosi, giornalisti), non si può non restare colpiti dalla contrapposizione delle valutazioni riguardanti questo saggio di storia - cronaca stilato dai due giovani giornalisti del Movimento di Luigi Giussani (1).

Del Noce: «La storia di Socci e Fontolan mi ha procurato la più gradita delle emozioni... quella di sentirsi vicino i giovani su cui pure non ha esercitato un'influenza diretta. ...Ho apprezzato il rilievo del nesso ferreo e della rigorosa razionalità che intercorre tra tutte le manifestazioni culturali del quarantennio democristiano...»

Gaiotti: «L'indecente, al limite del ridicolo, riscrittura della nostra storia recente, affrontato da due giovanotti del Sabato...».

Tassani: «Tra i suoi vari deficit culturali, in trent'anni declamati di vita, è ancor più certo che ora, dopo quegli scritti, Ci annoveri un sicuro deficit anche sul piano storico...».

Rosati: «La storia del Sabato va segnalata come un modello di manipolazione e di alterazione delle vicende e degli avvenimenti dei protagonisti di un intero ciclo politico».

Sorge: «Quella del Sabato è una ragazzata fatta da ragazzini irresponsabili».

Scoppola: «E' una interpretazione manichea e delirante della storia più recente».

Gozzini: «I polemisti del Sabato e i loro colleghi mi fanno pena per la

loro rozzezza culturale l'assoluta mancanza di senso storico, per il ritardo nell'informazione storiografica e l'ignoranza dei risultati degli studi specialistici».

Un contrasto di posizioni più netto non si potrebbe riscontrare. Possiamo anche concedere che i due giovani giornalisti, per temperamento o per animosità o per faziosità, si siano lasciati andare e che meritino perciò le reprimende da parte di esperti e di competenti; e che questi inoltre giustamente si indignino contro le supponenze, le leggerezze, le 'ragazzate' di alcuni 'irresponsabili'. Ma sarebbe azzardato essere dello stesso avviso quando ci troviamo di fronte al filosofo-storico della grandezza di Del Noce, la cui competenza e correttezza è riconosciuta da tempo anche a livello internazionale. Per limitarci ad un solo giudizio, riportiamo quello lontano dello studioso Henri Gouhier dell'Università di Lilla, il maggior studioso di Malebranche. Egli nel 1939 a proposito di un lavoro di Del Noce, ancor fresco di laurea, scrisse sulla rivista "Revue Internationale de Philosophie" che il nostro era «un des historiens de Malebranche le plus compétent» - Del Noce esordì nei primi anni trenta con un'analisi storico-filosofica del pensiero e dei filosofi del Seicento -; «che accoppiava all'erudizione un senso straordinariamente vivo delle antinomie critiche della filosofia del Seicento; e che la bibliografia malebranchiana di Del Noce era la migliore esistente sull'argomento» (2).

Del Noce dopo di allora è stato sempre sulla breccia, e per oltre mezzo secolo non c'è stata questione etico-politico-filosofica caratterizzante la storia moderna, che egli non abbia affrontato; fu così anche nei riguardi dei "13 anni" qui considerati, quando si assistette all'introduzione in Italia delle leggi del divorzio e dell'aborto, nonché al rifiuto popolare del referendum abrogativo del primo, mentre alla guida della nazione si trovavano proprio i cattolici. Dell'opera di Del Noce sono testimonianza corposi libri e una copiosa produzione di saggi e di articoli apparsi su svariati fogli e giornali, fino agli ultimi giorni di vita, e che Gian Franco Lami ha minuziosamente elencato in una dettagliata bio-bibliografica del filosofo (3).

Del Noce e Scoppola

Per analizzare convenientemente la contrapposizione sopra indicata poniamo a confronto Augusto Del Noce e Pietro Scoppola. Di essi abbiamo l'opportunità di una presentazione che ciascuno dei due ha fatto di se stesso. Il primo la fece al III Convegno Nazionale di Studi della DC svoltosi nel 1963 a San Pellegrino Terme. All'inizio della sua relazione egli si presenta «come filosofo della storia o come filosofo che ha riconosciuto il suo compito nel pensare il suo tempo» (4). Scoppola, docente di Storia contemporanea alla 'Sapienza' di Roma, si dice «studioso di storia che ha concentrato la sua attenzione su gruppi e figure che nel cattolicesimo italiano ed europeo hanno cercato il confronto con il mondo e la cultura moderna, favorendo e sollecitando nel corpo intero della Chiesa quella maturazione e quei chiarimenti che oggi portano il magistero a distinguere fra le diverse forme della secolarizzazione per accettare quanto essa ha di positivo» (5). E partiremo dal libro *La nuova cristianità perduta* da cui abbiamo tratto la frase appena citata.

Lo scritto di Scoppola apparve nel 1985, negli stessi anni quindi del libretto da cui abbiamo preso inizio. In esso Scoppola si rifà a Jacques Maritain dell'*Humanisme intégral*, dove il filosofo francese dichiarava improponibile nel 1936 una "Cristianità" quale quella avutasi nel Medio Evo, e ne indicava un'altra, più rispondente a ciò che di valido era emerso con il mondo moderno; una "Nuova Cristianità", appunto. Scoppola nega decisamente che si possa oggi avere una cosa del genere, e non per altre motivazioni se non perchè incompatibile con la natura e la finalità del Cristianesimo. La Religione non dovrebbe più rivestire una forma giuridica, pur senza ridursi a "Chiesa delle catacombe". Essa ha da limitarsi a svolgere un'azione sociale, senza una specifica struttura politica, che veda i cristiani organizzati per esprimere esigenze soprannaturali. Un Cristianesimo insomma affidato solo al "comportamento" senza legarsi ad un "progetto", una "risposta agli eventi" che ogni giorno ci sfidano sulla base di una coerente visione etica e solide competenze' (6). L'uomo ha già nella sua natura ciò che serve ad un'adeguata organizzazione umana, e un intervento soprannaturale sarebbe dannoso per gli elementi estranei che vi introdurrebbe, divenendo fonte di contrasti o di abusi o di soprusi.

Ma i cristiani sanno però che una separazione netta tra i due piani, finirebbe

per sfociare nell'eresia pelagiana o introdurrebbe quell'astrattismo rappresentato dallo "stato di natura pura" inventata nel XVI secolo dalla teologia molinista; su cui contava il consigliere del comunista Togliatti, il cattolico Franco Rodano, che fece di tale *status* il suo cavallo di battaglia nella politica dei cattolici di sinistra del secondo dopoguerra, e su cui poi si basò per criticare la *Redemptor hominis* di papa Wojtyła. Rodano, Del Noce lo incontrò ancor giovane a Roma nei primi anni quaranta, ma non lo seguì mai, anzi sempre contestò, formalizzando poi la sua netta opposizione in un libro (7), le cui 420 pagine, pare a me - non cattedratico, ma lettore non distratto - difficili da confutare.

Non che Scoppola voglia negare del tutto l'influsso della visione cristiana sulla società, e perciò non si discosta da Del Noce quando questi scrive che senza la caratterizzazione "incarnatoria", si arriverebbe «a sconfessare l'essenziale struttura del cristianesimo» (8). Infatti nell'ultima pagina del libro citato, Scoppola, ribadita la sua tesi di un "cristianesimo" confinato nella "cultura del comportamento", dichiara di «non voler rinunciare al senso vissuto del mistero dell'incarnazione cristiana» (9).

Ma perché mai la "incarnatorietà" del Cristianesimo dovrebbe essere esclusa dalla politica, nelle sue forme ed azioni specifiche, di partito, di maggioranza parlamentare e di governo, in settori cioè determinanti per le sorti del vivere comune? Che non pare affatto incompatibile con quanto lo stesso Scoppola dice, nella stessa pagina: «Credo che nella società del nostro tempo, con le sue ambiguità e contraddizioni, sia necessario che i cristiani vivano il mistero dell'incarnazione senza proclamarlo in formule culturali legate al passato» (ibid). Ma quando mai le difficoltà o le complessità della società dovrebbero richiedere al cristiano di ritirarsi? Quando è legata alla rettitudine e alla prudenza, l'azione del cristiano non è affatto condannata ad «abbandonare la politica vera al campo amorale o pienamente immorale dei compromessi e delle concessioni, di spingere la democrazia sul piano inclinato della lotta e del puro compromesso di interessi, privandola di ogni efficace innesto di spirito cristiano» (10). Ma se si prospetta lo spirito cristiano come un 'innesto', che si aggiunge solo alla fine dell'agire umano, e non già in azione con la grazia divina fin dall'inizio, quando tale agire si forma, è spontaneo veder apparire sullo sfondo del ragionamento la disposizione pelagiana o l'originario stato di natura molinista, sopra segnalati. Quando lo spirito cristiano non è in azione dal basso e non garantisce fin dall'inizio tutto l'atteggiarsi umano

e nell'intenzione e nella consapevolezza e nella coscienziosità, sarebbe chimerico parlare di cristianesimo incarnato. E la stessa democrazia, pur «nata da forti esperienze etiche e religiose» (Scoppola), se staccata dal rapporto religioso, e intesa «come ideale, per così dire neutro, accettabile dalle più diverse posizioni di pensiero», diventa un concetto che, per il Del Noce «deve essere tenuto come il più irrazionale tra i concetti politici», dato che tali posizioni «non potrebbero di fatto imporsi che con la forza» (11).

Chi ha esperienza di vita amministrativa e ha avuto a che fare con la defatigante azione degli iter legislativi e provvedimenti esecutivi, sa che restano lettera morta tutte le buone intenzioni e gli argomenti affrontati in assemblea consigliare, se mancano poi in aula i numeri che permettano di trasformarli in fatti concreti. E' perciò il senso della concretezza a chiedere al cristiano di arrivare fino agli ingranaggi finali, materiali e formali della politica. Nessun settore umano può essere privato dell'influsso cristiano, perché il regno di Dio «è simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata» (Lc.13.21). E' doverosa allora anche l'attenzione ad ogni passaggio, - senza massimalismi né integrismi - sino al conteggio dei numeri, per risultare vincenti alla votazione decisiva.

Ci vuole "un supplemento d'anima" si dice. Ma perché questo supplemento dovrebbe valere solo per le volontà che agiscono come singole e non anche quando si uniscono, per la creazione e il funzionamento di strutture giuridico-politiche? E perché la volontà, non potrebbe ispirarsi al soprannaturale? E perché l'ispirazione e l'influsso dovrebbero limitarsi alla sola sfera privata e non anche a quella politica, servendosi delle sue strutture? Perché mai vedere nelle ispirazioni soprannaturali, un'invasione di campo o un intralcio al naturale, quando si sa che dopo il peccato originale, di intatto -a proposito della natura umana- è rimasto ben poco? L'esperienza storica e quotidiana ci mostra una ragione e una volontà non sempre funzionanti. La fede con la spiegazione, ci dice anche -al di là di illusioni e chiacchiere- che esse necessitano di sostegno continuo e dall'alto. E si può davvero pensare che tale deficienza umana scompaia proprio in quell'ambito umano così arduo e precario com'è quello dell'organizzazione pubblica? Quante volte anche lo Scoppola avrà sentito in Chiesa, quando si cantavano in latino i vesperi della domenica, l'inizio del salmo 127: Nisi Dominus aedificaverit domun in vanum laborant qui aedificant eam, nisi Dominus custodierit civitatem, in vanum vigilat custos!

Scoppola ha pagine belle e convincenti quando invoca moralità, onestà, rettitudine e correttezza in ambito civile e politico e stigmatizza giustamente i cristiani, anche ecclesiastici, quando nella storia mostrarono gravi deficienze o compromissioni. Ma come far ritornare la rettitudine e l'onestà civili? Come far funzionare rettamente le strutture? E' necessario darsi da fare, chieder aiuto, unirsi, collaborare. Ma con chi? Con tutti e a qualsiasi condizione? Se due decidono di tirare un carro, questo non si muove o procede in modo sbilenco se i due che tirano vanno in direzioni opposte o diverse.

Del Noce su Il Sabato del 17.10.87 riporta, chiosandolo, un brano della "Civiltà Cattolica", in cui i gesuiti rinfacciano a certi cattolici di avere una «visione eccessivamente pessimistica del mondo laico moderno, per cui arrivano a metter in dubbio la possibilità di una collaborazione tra credenti e non credenti per l'attuazione di valori umani comuni». Secondo costoro - dicono i gesuiti - «l'attuale secolarismo tenderebbe ad espellere dalla vita sociale ogni valore cristiano e ogni residuo di religiosità che ostacolerebbe la totale immenza tecnocratica... In questa situazione la collaborazione dei cristiani non sarebbe volta all'attuazione di un progetto "umano", fondato cioè su valori "umani", ma all'attuazione di una società tecnocratica e radicale, totalmente a-religiosa, non nel senso che combatterebbe la religione, ma nel senso che dichiarerebbe superato e di nessun interesse lo stesso problema religioso. I cristiani quindi collaborerebbero al proprio suicidio. Perciò invece di cercare di collaborare con altri, i cristiani, contando sulle proprie forze e sui propri ideali, dovrebbero agire per l'attuazione di un progetto di 'società umana' o di 'cristianità' qual è possibile realizzare nel mondo moderno» (12). Del Noce, che si riconosce in questa posizione, e che egli scorge pure in Comunione e Liberazione, fa queste precisazioni: «Di collaborazione su "valori comuni" tra cattolici e laici' si può parlare solo nell'orizzonte di quella che è stata giustamente definita "la ragione strumentale" dove gli accordi non suppongono un giudizio morale, oltre la strumentalità della coesistenza... Ma la politica si riduce a questo? – si chiede - O non ha di mira qualcosa che va oltre, la formazione di una coerente personalità umana? Non soltanto l'amministrazione del presente, di ciò che è, ma la preparazione del futuro, di quello che dovrebbe essere?». E conclude: «Di questo "futuro dell'uomo" sembrano assai poco preoccupati i cattolici che agiscono sul piano della politica, e meno che mai coloro che sono persuasi della presenza o della prevalenza, oggi, di "valori morali comuni"». Dunque: «In questa situazione i cattolici si trovano

costretti ad una scelta: o la pura abdicazione e l'accettazione della marginalizzazione o la creazione di un'alternativa, che non è la formazione di un partito politico, ma di una cultura che potrà anche vivificare una forza politica» (13). Celiando un po', si potrebbe trovare una sponda a favore di questo "suicidio" nell'invito di Gesù "a perdere la propria vita" dato che "chi la vuole salvare la perderà". Ma c'è quella aggiunta: "per causa mia". Che vieta al cristiano quell'annullarsi che è implicito nella rinuncia alla rivelazione ricevuta. Ma c'è di più. Per il cristiano la Rivelazione non è qualcosa di privato. Le immagini evangeliche della lanterna - da porre sul lucerniere - e del sale - che deve condire la pasta - ci dicono che la Parola di Dio è un'energia in espansione e deve agire in modo tale nella vita dell'individuo che l'immobilità a cui dovesse essere costretta, finirebbe per ripercuotersi negativamente sull'esistenza stessa della persona.

Del Noce commentò il libro di Scoppola, pubblicando su "Il Tempo" di Roma del 23.7.85 l'articolo: "Religione civile e secolarizzazione". Ad esso Scoppola risponde nella seconda edizione del suo libro, definendo l'intervento di Del Noce «una ampia ed approfondita analisi critica del mio lavoro» (14). Scoppola replica con convinzione e passione, ma non mi pare collocarsi sulla "lunghezza d'onda" di Del Noce. Da qui forse le divergenze che si notano fra i due, oltre che per la diversa angolazione da cui due studiosi affrontano la secolarizzazione. Del Noce si era già espresso, in proposito, in svariati interventi di spessore notevole. Come al Convegno di studio DC di Lucca, nel 1967 con la relazione "La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici", Atti, Arti Grafiche Italiane 1967 (15). E poi, due anni più tardi, in un articolo apparso su "Ethica": "Civiltà tecnologica e Cristianesimo" e pubblicato nel 1970 in una raccolta di undici saggi (16). Ci si poteva quindi aspettare che Scoppola ne parlasse in modo più pertinente. O perlomeno nel successivo intervento "A proposito di secolarizzazione" che egli ebbe occasione di fare al Convegno internazionale tenuto a Roma su Augusto Del Noce nel 1995 (17). Scoppola cita una frase di Del Noce, che è decisiva, ma staccata dal vasto discorso in cui è da collocarsi, non può essere percepita nel suo vero spessore.

Dice che la visione di Del Noce è «un'interpretazione puramente filosofica dei processi di secolarizzazione» e che ciò che il filosofo afferma dipende dalla sua «lettura puramente filosofica della storia contemporanea». In ciò Scoppo-

la dimostra di non aver colto il carattere proprio della filosofia cui Del Noce era approdato, fin dal lontano 1946, criticando la filosofia di Marx. Lo aveva detto nella relazione La “non-filosofia di Marx”, tenuta al Congresso internazionale di Filosofia a Roma (18). Con Marx si è di fronte ad una filosofia che si supera come discorso completamente chiuso. E’ ancora filosofia, ma tale da non potersi scrivere in un libro, e che può trovare espressione solo nella realizzazione di una società. Non quindi un discorso isolato dalla pratica, ma che si concretizza nell’azione, trovando la sua prova invece che in concetti e principi teorici (tipo il principio di non-contraddizione), nella realizzazione effettiva dei fatti. Legato alla filosofia di Hegel - basata sul principio di contraddizione - vero scambiolamento rispetto alla concezione della filosofia normale - basata sul principio opposto di non-contraddizione - il marxismo introduceva un assurdo logico nel tessuto sociale, dando origine a quella barbarie che per la sua logica non razionale il comunismo ha potuto essere definito -ricorda Del Noce - “l’Islam del XX secolo”.

Nella visione delnociana, la priorità ideale nel diffondersi del fenomeno della secolarizzazione, è spiegata con la filosofia marxista, che si è concretizzata nel sociale sotto forma di ateismo. E il comunismo, che si considerava l’affossatore della società borghese, si diffuse incontrastato, finché non trovò in Occidente, a livello materialistico, una critica adeguata nel pensiero dall’empirismo sociologicistico, una filosofia cioè che faceva suo quel potere distruttivo che fino allora era solo del marxismo. In tale empirismo la riduzione marxista della mente umana a sola espressione individuale e storica, viene estesa allo stesso messianismo comunista. Ed è proprio questa eliminazione, di qualunque valore soprastorico e sopraindividuale, da ogni pensiero intellettuale, che si trova alla base del secolarismo. Con l’assolutizzare la ragione, previamente ridotta a strumento sperimentale, senza ulteriorità nel trascendente o nel futuro (scientismo e tecnicismo), il secolarismo non può dar valore che al presente e ridurre tutto all’utile immediato, a merce di scambio per il mercato, in cui pensieri, azioni e progetti, non hanno significato e portata che per l’attualità.

Ma senza arrivare a Marx, è di dominio comune che pensiero ed azione nella storia vadano sempre assieme. Anche se non si tratta sempre di pensiero, già formulato o espressamente divulgato, c’è sempre una idealità all’inizio di ogni azione. Idealità è quello che entra in una mentalità, singola o collettiva, presente comunque quando si entra in azione, quando si programma,

quando si progetta. Che il singolo individuo non partecipi alla formazione di quel pensiero o non lo propaghi, e che perciò se lo senta “venire alle spalle”, come qualcosa di già pronto, e quindi gli appaia una cosa normale e spontanea, questo non significa che esso non abbia una fonte intellettuale, specie oggi con i tanti e veloci mezzi di comunicazione. Quindi l’affermazione di Scoppola secondo cui tutto è «il frutto spontaneo dello sviluppo economico della trasformazione profonda della società a seguito dei processi di industrializzazione e della simultanea diffusione dei mezzi di comunicazione di massa» (19), non può che trovare consenso, se non fosse per quell’aggettivo ‘spontaneo’. Pur non negando che le strutture economiche, industriali e commerciali, in se stesse abbiano una loro configurazione che incide sulla modalità dello sviluppo sociale; degli elementi tecnici, cioè, che si impongono e che non dipendono direttamente da una volontà immediata e singola, sarebbe troppo non vedere nessuna razionalità all’origine e a sostegno delle colossali strutture, che si estendono e si complicano ogni giorno di più nel tessuto sociale. Mi pare decisamente ingenuo ritenere che tutto questo avvenga ‘spontaneamente’ e che dietro e sotto le multinazionali non ci siano disegni e progetti ben precisi. Ed è la macromentalità, che sta sotto la produzione e il commercio delle multinazionali sempre più globalizzate, che Del Noce evoca quando parla di “primarietà ideale”, come base della storia e dell’organizzazione sociale di oggi. Non è quindi una “semplificazione”, la sua, ma spiegazione adeguata “dell’intreccio fra cause strutturali e cause culturali” che si attuano in essa.

Il motivo della “unicità” di causa e della sua “filosoficità”, il Del Noce lo trova perciò nel diffondersi della non-filosofia marxista rovesciata, che costituisce l’empirismo e il sociologismo presenti nella società opulenta. Una filosofia che, chiusa al soprannaturale, si identifica con l’ateismo, e che perché ateismo si fa solo azione con cui non ha senso discutere, perché essa basa la sua veridicità non su argomenti teorici ma su risultati pratici, non sulla verità ma sulla violenza.

È a questo livello che vanno collocati i rapporti di oggi fra cristianesimo e secolarismo, non nel passaggio dalla civiltà rurale a quella industriale, né in uno scontro tra conservatorismo e progressismo oppure tra fascismo e antifascismo o clericalismo e anticlericalismo (20). Fermandosi ad un livello superficiale, si può ben dire che: «i fenomeni della secolarizzazione hanno tutti

i caratteri di un fenomeno spontaneo, legato a modi di essere oggettivi» e affermare così che Del Noce «sembra ignorare un fatto che si impone alla più superficiale osservazione» (21). L'analisi di Scoppola non è però da scartare, è anzi preziosa, ma solo se legata al livello più profondo indicato da Del Noce. Ed è solo lì che si percepisce poi la connessione che il pensiero cattolico deve avere con la sua filosofia della storia, senza la quale, essendo illusoria una posizione neutrale, non si può che scivolare o nella visione storica marxista o in quella laicista.

Del Noce e Comunione e Liberazione

Può sembrare che quello che siamo venuti dicendo, per quanto interessante, abbia poco da fare con il titolo proposto. In realtà v'è la spiegazione di ciò che, pur non programmato né previsto, ha determinato l'incontro tra il Movimento di Giussani e il pensiero di Del Noce, senza che quest'ultimo abbia mai avuto coscienza di aver esercitato su Cl una 'influenza diretta'.

Quando egli analizzò più da vicino Cl, ormai in rapporti più stretti ed organici con Il Movimento, intervenendo al Meeting di Rimini del 1989, dichiarò che Cl «stava svolgendo quel "compito storico" che le altre formazioni di ispirazione cattolica non avevano completamente assolto». Di contestare, cioè, «quella "repubblica delle lettere" che ha ancora il reale dominio delle menti» in Italia. E di affrontare inoltre quello che negli ultimi decenni era «un nuovo avversario del cristianesimo» radicalizzante ulteriormente «l'opera di secolarizzazione, di scristianizzazione, avvenuto in questo secondo dopoguerra», vale a dire la «forma di religione propria della società opulenta e consumistica». Per questo «occorreva una formazione nuova, dotata di una sensibilità particolare capace di comunicare ai giovani» (22).

Nella "lotta" che da tempo svolgeva pressoché solitario, nel campo della cultura filosofica e politica, contestato e snobbato anche nel mondo cattolico, deve essergli stato di gioia grande quell'apparire di giovani battaglieri, che opponendosi al predominio della cultura laicista, proponevano un'alternativa spirituale, ispirata ad un Cristianesimo vivo e propositivo, nettamente lontano dalle forme in cui veniva vissuto dalla maggioranza dell'associazionismo cattolico. Per lui, già ottantenne e dopo anni di battaglie serrate, era l'aprirsi di una nuova giovinezza. In quei giovani vedeva lo stesso suo intransigente rifiuto a quello "ingnocchiarsi davanti al mondo" di tanto cristianesimo

post-conciliare, e che anche Maritain aveva duramente denunciato, nel 1966, nel suo ultimo libro *Paysan de la Garonne*.

L'incontro avveniva su una concezione di fondo, che investiva tutto l'essere, senza lasciare spazi scoperti di vita singola e sociale. Un impegno che toccava la cultura e si riversava nella politica. E prima ancora, proclamazione e pratica di vita, come risposta a Dio, in sintonia con la totalità del Suo donarsi, in Cristo. Era fare di Cristo, non un'aggiunta o un complemento allo svariato aprirsi e svolgersi della vita, ma la sorgente, il modello, il motivo, la garanzia, lo scopo di ogni pensiero, azione e prodotto umano.

Il Cristianesimo, ricordava don Giussani non è una dottrina, o una legge, o un rito - dove è tanta la parte svolta dall'uomo - ma un avvenimento, un evento, che si para davanti, imprevisto e imprevedibile, per cui l'uomo si ritrova inizialmente passivo. E' un fatto che richiede accettazione e accoglienza, per quello che è, così com'è. Ne devi prendere atto, perché ti interpella. Di fronte ad esso non puoi estraniarti, devi prendere posizione.

Del Noce nella sua analisi della filosofia, arriva a qualcosa di analogo. Egli critica la conclusione della linea laica della filosofia moderna, che per lui avviene coerentemente nell'attualismo di Gentile, e le contrappone la filosofia di San Tommaso, nell'interpretazione di Etienne Gilson, dove vede la conclusione della linea religiosa pur presente nella filosofia moderna, quella "da Cartesio a Rosmini". In tale tomismo è la realtà oggettiva, il "dato" - come presupposto primo del filosofare - che viene ripristinato, vale a dire si riconosce quella passività - negata risolutamente dall'idealismo - in cui inizialmente si trova l'uomo quando conosce (23). Abbiamo lo stesso posizionarsi di fronte al reale: in Del Noce, di fronte al "dato", perché il pensiero sia valido, in Giussani, di fronte a "l'avvenimento" perché la vita cristiana sia autentica. Non potevano allora che incontrarsi e sostenersi.

Per Del Noce gli stilemi e le categorie filosofiche della filosofia moderna hanno la loro origine e il loro significato nella problematica teologica del '600. Sfata così la tanto sbandierata autonomia della filosofia moderna rispetto alla teologia scolastica (24). Una filosofia - dice Del Noce - non può sorgere che prendendo posizione di fronte alla religione. In particolare con una presa di posizione nei riguardi della condizione originaria dell'uomo, accettando o respingendo lo *status naturae lapsae* rivelatoci dalla Scrittura. Sia l'una che l'altra posizione vendono prese con un atto di fede. Si sceglie davanti ad

un fatto - il peccato di origine - di cui non si possono aver prove. E' la fede quindi che decide, non la ragione. Anche per il laicista. Una scelta la fa anche lui, una scelta che si distingue dall'altra, solo perché è contro Dio e non a Suo favore. La differenza sta solo in questo: che chi crede ammette la scelta, l'ateo invece cerca di nascondersela.

Riguardo alla realtà politica Giussani e Del Noce sono uniti nel rivendicarne la dimensione religiosa, e Del Noce lo rivela espressamente (25). Giussani, basa il suo convincimento partendo dai testi sacri, specie dalla Lettera agli Efesini, dove è espressa la posizione prioritaria e originaria della Chiesa nei confronti di tutta la realtà; la Chiesa è vista da Dio prima della società e addirittura prima della creazione. Le quali sono modellate tenendo presente proprio la Chiesa, il Corpo totale di Cristo, e non altro. La Comunità cristiana non è perciò una realtà che si aggiunge ad un'altra già fatta o presupposta; è al contrario il modello, lo stampo, a cui si struttura la creazione e su cui si devono conformare società e Stato, se vogliono essere qualcosa di reale e di genuino. Su questo aspetto fondamentale e fondante della realtà totale si insiste poco o si glissa come su cosa risaputa o implicita, ma senza trarre tutte le conseguenze teorico-pratiche per la vita cristiana individuale e comunitaria. Ne sviscerò invece tutta la portata il grande esegeta evangelico, che si fece cattolico seguendo il metodo protestante della *sola Scriptura*, Heinrich Schlier. Lo fece nel 1949 con il saggio: *La Chiesa secondo l'Epistola agli Efesini* (26). E al Paolo degli Efesini Giussani lega poi, strettamente il Giovanni del prologo: "E il Verbo si è fatto carne", a dire che nella realizzazione storica della Comunità cristiana, la presenza di Cristo non può essere aggiuntiva, sibbene costitutiva, originaria, permanente. Del Noce da posizioni filosofiche e storiche, sottolinea che solo se basata su una visione religiosa, la dimensione laica evita di sconfinare nel laicismo, - con la conseguenza di un'impossibilità (e non solo incapacità) della politica a frenare la strafottenza dell'economia, il saccheggio delle risorse, lo scempio dell'ambiente, la *deregulation* della biotecnologia, il dilagare sfacciato del libertinismo. Al cui proposito appare strano che Scoppola nel suo libro non prenda in considerazione la macroscopica diffusione della pornografia, che invade massicciamente costumi, arte e spettacoli - a meno che tale lacuna non sia inclusa in quella che egli confessa a proposito "del mondo femminile" (27). Per Del Noce il libertinismo intellettuale e morale oggi dilaganti costituiscono un elemento basilare

del secolarismo, in quanto sgretolando le resistenze interiori dell'individuo, ottundendone l'intelletto e debosciandone la volontà, riducono le persone a facile preda dell'imperante consumismo (28).

L'incomprensione verso Del Noce può essere anche capita per la complessità che la sua ricerca presenta e che non è possibile seguire da tutti con facilità e competenza (per questo può facilmente essere snobbata ed isolata -cosa diversa dall'essere contraddetta) (29). Ma la contrapposizione e la lotta, anche a livello ecclesiastico, nei riguardi di Cl, sorprende non poco, in considerazione anche dell'approvazione e del sostegno pubblico e ufficiale da parte dei Papi. Cominciando da Paolo VI, «che con tutta la buona fede aveva visto favorevolmente una certa evoluzione della Chiesa... ad un certo punto, si è dovuto accorgere del disastro cui la dinamica delle cose - pur approvate - portava... Il culmine della sua disillusione si ha con il Referendum sul divorzio, in Italia nel '74, quando proprio i dirigenti dell'Azione Cattolica e la Fuci, che egli aveva amato e protetto, gli volsero le spalle... Per la domenica delle Palme di quell'anno egli chiamò i giovani di tutti i gruppi cattolici di Roma... Chiamò tutti. Si trovò da solo coi 17mila di Cl» (30). In quella occasione, al termine della Messa il papa mandò a chiamare don Giussani, il quale racconta: «Comparvi davanti a lui proprio sulla porta della chiesa. Mi sono inginocchiato, ero così confuso... Ricordo con precisione solo queste parole: Coraggio, questa è la strada giusta: vada avanti così» (31). Paolo VI rimosse invece 'dalla cura dell'Azione cattolica l'intimo amico mons. Franco Costa, che aveva determinato il corso dell'associazionismo cattolico negli ultimi anni'; quel Costa che in precedenza gli aveva inutilmente «chiesto di sopprimere Gioventù Studentesca (come si chiamava allora l'esperienza di Cl)» (32). E dopo il papa Paolo VI, Giovanni Paolo II. Il quale concede il riconoscimento canonico allo stile ciellino, e si fa rappresentare a Milano alle esequie di Giussani dal card. Ratzinger, che nell'elogio funebre parla a braccio, tanto era la consonanza con il pensiero del fondatore di Cl, come l'aveva già dimostrato presentando alcune pubblicazioni che ne raccoglievano gli scritti.

L'opposizione attorno a CL era diffusa e generale, e costituiva il segno di uno sbandamento profondo all'interno della Chiesa. Uno sbandamento che i protagonisti non volevano riconoscere, e di cui forse non avevano piena coscienza; come sostiene Del Noce, che ne vede l'origine non già in deviazioni esegetiche o dogmatiche, ma essenzialmente in una subordinazione a

tesi marxiste e laiciste sul corso della storia contemporanea - l'elevazione a male assoluto del fascismo e il metro interpretativo collocato nella dialettica progressivo/repressione - (33). Di ciò parla anche il card. Ratzinger, quando ricordando il 1968, afferma: «Il mondo futuro migliore divenne improvvisamente l'unico oggetto di fede. O meglio: non esisteva più alcun "oggetto di fede", bensì solo la proiezione di una speranza, la quale a sua volta significava azione. Anche i cristiani cessarono di parlare di redenzione mediante la croce, della resurrezione di Gesù Cristo e della nostra speranza della vita eterna. Anch'essi parlavano ormai quasi solo della nuova società, della civiltà migliore che doveva nascere. L'utopia era diventato l'unico dogma che ispirava pensiero e azione» (34).

E se si arriva a contraddire così apertamente e pubblicamente i rappresentanti centrali della Chiesa, non c'è che da meravigliarsi allora che chi, come Ci, si propone di sottostare fedelmente ai pronunciamenti dell'autorità della Chiesa, potesse godere giorni tranquilli. E quei giorni non erano tranquilli nemmeno per la Chiesa stessa, se in una conversazione con Guitton, nel 1977, Paolo VI giunse a dire: «C'è un grande turbamento in questo momento nel mondo della Chiesa, e ciò che è in questione è la fede... Capita che escano dei libri in cui la fede è in ritirata su punti importanti, che gli episcopati tacciano, che non si trovino strani questi libri... Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non-cattolico...» (35). In altra occasione parlò addirittura del «fumo di Satana entrato nel tempio di Dio», di cui, fra il risentimento di tanti teologi, ricordava la realtà personale e non solo come metafora del generale "male" sociale.

I contrasti all'interno della Chiesa Italiana, si determinarono anche a proposito del Movimento di Giussani, (36) e per una adeguata valutazione, occorre rifarsi alla forma mentis originatasi con lo *Humanisme intégral* di Jacques Maritain, specie riguardo ai due piani spirituali (naturale e soprannaturale), da lui proposti. Ad essi si richiama lo Scoppola - «la maritainiana distinzione dei piani è la necessaria premessa del superamento di una posizione di parte della Chiesa» (37) - e su di essi tanto insisteva Giuseppe Lazzati. Differenza di piani, il cui rapporto, per Del Noce, non era stato per niente interpretato nel senso inteso dal pensatore francese (38). A punto che questi, al vedere la piega che tanto post-concilio prendeva, servendosi anche del suo nome, reagì drasticamente con il libro *Paysan de la Garonne*. L'azione di Giussani era

proprio contro tale distinzione-separazione di piani nella vita spirituale. E su questa il card. Giacomo Biffi, che visse la temperie di quegli anni, ebbe a dire - riferendosi in particolare alla posizione di Lazzati, rettore dell'Università Cattolica di Milano - che essa era decisamente "datata" e "superata" (39).

Si può comprendere il disappunto che si prova quando qualcuno viene a scompaginare un'esistenza o un lavoro, che magari si fa già fatica a portare avanti. Il parroco può essere capito. Specie se i disturbatori sono giovani, e perciò spesso privi della delicatezza e della prudenza necessarie.

Ma in cristiani che non hanno tali incombenze, o in associazioni che si dedicano alla perfezione e all'apostolato, il prendersela così tanto con giovani che in ogni settore della vita si sforzano di vivere a fondo il Cristianesimo, e di farlo con entusiasmo e senza complessi, sopportando scontri ed attacchi anche fisici da parte degli avversari della fede, lascia davvero perplessi. Che al fondo ci sia un'inconfessata 'pigrizia', una stanca difesa del "quieto vivere", un conformismo che rifugge dagli sforzi, un procedere freddo e sfiduciato nei riguardi dell'ideale infinito che il cristiano ha davanti? Le stesse domande, ma riferite ai vescovi italiani, se le fa anche il card. Giacomo Biffi, che anche in questa occasione non smentisce la sua arguzia sorridente e pungente(40).

Abbiamo visto come è stato giudicato il servo neghittoso che sotterra il soldo invece di darsi da fare, e come Cristo rimbrotta quelli che non si espongono apertamente per lui: "Chi si vergognerà di me e delle mie parole (davanti agli uomini) di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo (sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio), quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli" (Lc.9.26/12.9). E l'impegno "totale" proposto dai ciellini non si ispira forse a chi nel Vangelo, una volta intravista la pietra preziosa, non guarda in faccia nessuno e si dà anima e cuore a accappararsela? E se non si è così, non si rischia forse di essere raggiunti dal terribile rigetto che lo Spirito ha formulato nei riguardi della comunità tiepida di Laodicea (Ap.3)?

Bibliografia

- (1) A. Soggi - R. Fontolan: *1974-1987. Tredici anni della nostra storia* – n. 13 de “Il Sabato” 26. 3.88, (supplemento).
- (2) A. Del Noce, *Scritti politici*, a cura di Dell’Era, Rubbettino, 2001, p. 536.
- (3) G. Lami, *Introduzione ad Augusto Del Noce*, Pellicani, Roma 2000, pp. 19-37.
- (4) A. Del Noce, *La potenza ideologica del marxismo e la possibilità dl successo del comunismo in Italia per via democratica* in id., *I cattolici e il progressismo*, Leonardo, Milano 1994, p. 45.
- (5) P. Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, 2°ed., Studium, Roma 1986, p. 228.
- (6) Ibid., p.200.
- (7) A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981.
- (8) A. Del Noce, *Cristianità o precipizio*, in “Il Sabato” 26.7.86, ora Id., *Cristianità e laicità* Giuffrè, Milano 1998, p.95.
- (9) P. Scoppola, cit., p. 247.
- (10) Ibid., p. 233.
- (11) A. Del Noce, *Teismo e ateismo politici* (1962), in id., *Il problema dell’ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964, 4° ed, 2000, p. 522.
- (12) A. Del Noce, *I padroni del futuro elargiscono valori*, in id., *Cristianità e Laicità*, cit., p.143.
- (13) Ibid., pp.144-146.
- (14) P. Scoppola, cit,p.231.
- (15) A. Del Noce, *I cattolici e il progressismo* cit., p.119-146.
- (16) A. Del Noce, *L’epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970, p. 77-97.
- (17) AA.VV, *Essenze filosofiche e attualità storica*, Atti, ed. Spes, Roma 2000, vol.I, pp. 81.87.
- (18) A. Del Noce, *Il problema dell’ateismo*, cit., pp. 213-266.
- (19) P. Scoppola, cit., p. 231.
- (20) A. Del Noce, *La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici* in id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 119-123.
- (21) P. Scoppola, cit., p. 231-32; cfr. anche G.F. Lami, *Breve storia dell’incontro con Comunione e liberazione*, in Ibid., *Introduzione a A.Del Noce*, cit., p. 189-219, dove il lettore trova davanti ad un Del Noce vivo e battagliero, la cui profondità di pensiero finisce per accostarsi al Movimento di Giussani, in un intreccio di problemi, influenze e personaggi, i cui risvolti però non è sempre possibile seguire, in tutta la portata e lo spessore, a meno di non averli vissuti, come appunto il Lami, personalmente.
- (22) A. Del Noce, *Occorreva una nuova sensibilità. Ed ecco il Movimento di CL*, in “Litterae Comunionis”, 1990/2, p.6.

- (23) A. Del Noce, *La riscoperta del tomismo in Etienne Gilson e il suo significato presente*, in AA.VV. *Studi di filosofia in onore di Gustavo Bontadini*, “Vita e Pensiero”, Milano 1975, p. 454-474. Ora anche in Id., *Pensiero della Chiesa e filosofia contemporanea*, a cura di Santorsola, Studium, Roma 2006, p. 31-58. Cfr. Luigi Giussani, *In cammino*, allegato a “Il Sabato”, n.14,1992, ora in Id., *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, EDIT, Roma 1993, p. 475-502.
- (24) A. Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna*, Il Mulino, Bologna1965.
- (25) A. Del Noce, *Ascoltiamo quell’uomo*, in “Il Sabato”, 14.2.87, ora in id., *Cristianità e Laicità*, cit., p. 117-121, in cui il filosofo si dichiara “completamente d’accordo” con Giussani, intervenuto ad Assago all’Assemblea della DC lombarda il 6.2.87: vedi *Il senso religioso, le opere, il potere*, allegato a “Il Sabato”, n. 22, 1987 ora in Id., *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 113-118.
- (26) H. Schlier, *Il tempo della Chiesa*, Il Mulino, Bologna1965, p. 255-297.
- (27) P. Scoppola,cit., p. 228.
- (28) A. Del Noce, *L’erotismo alla conquista della società* in AA.VV, *Via libera alla pornografia?*, Vallecchi, Firenze 1970, p. 9-48 e Id., *Interpretazione filosofica del surrealismo*, Conferenza alla Fondazione Cini 8.9.64, pubblicata in “Rivista di Estetica”, 1965,p. 22-56, ora anche in Id., *I filosofi dell’esistenza e della libertà*, Giuffrè, Milano 1992, p. 301-331.
- (29) Un tentativo per facilitare l’approccio al pensiero di A. Del Noce è stato fatto nel 2006 dal 1° dei *Quaderni del Centro Culturale Augusto Del Noce*, Pordenone 2006, con un contributo di Matteo Candido, *Sfogliando Del Noce e altri scritti*, pp. 9-55.
- (30) L. Giussani, *I volti segreti di Pietro*, intervista a R. Farina, “Il Sabato”, n° 32/33 1988, ora in id., *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 70.75.
- (31) Ibid., p.71.
- (32) Ibid., p.73.
- (33) A. Del Noce, *Fascismo e antifascismo*, Leonardo, Milano 1995.
- (34) L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 9.
- (35) Ibidem, p. 72-73.
- (36) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol. II, Edizioni Paoline, Milano 2003, pp.287-316.
- (37) P. Scoppola, cit., p. 242.
- (38) A. Del Noce, *Unità del pensiero di Jacques Maritain*, in “Europa” del 30.4.73; Id., Maritain messo in congedo? in “Il Tempo” 8.1.87; Id., Il Maritain di G.B. Montini, (già apparso in L’Osservatore Romano 20.8.78, come *La scelta di un maestro*): ora tutti in Id., *Pensiero della Chiesa e filosofia contemporanea*, cit., rispettivamente pp. 91-102 e 103-107 e 109-113.
- (39) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol.I, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 101-

102 (nota 53): «Noi siamo cresciuti in una scuola teologica che era tutta fondata sull'idea dell'unità del disegno di Dio. In questo convenivano sia mons. Figini, sia Carlo Colombo sia Giovanni Colombo... Per noi questa distinzione dei due piani, piano naturale e piano soprannaturale era molto datata ed era teologia ormai superata... Invece è capitato che molti dopo il concilio sono andati avanti ad essere discepoli di Maritain, dimenticando che ormai non c'era più quel mondo ecclesiastico che c'era prima e c'era esattamente il contrario da dire. Questo secondo me, è il limite di Lazzati».

(40) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol.III. Edizioni Paoline, Milano 2006, p. 184.

Augusto Del Noce e la secolarizzazione: un profeta dimenticato di Giuseppe Manzato*

Rileggere *L'epoca della secolarizzazione*, opera del 1970 che raccoglie saggi e scritti del decennio precedente, indurrebbe immediatamente ad una conclusione icastica: il professor Del Noce aveva capito tutto. Filosofo di rara profondità analitica, profeta assai provvido e pensatore dimenticato perché “viziato” dall'ispirazione cattolica. Sì, Augusto del Noce aveva anticipato con chiarezza interpretativa il futuro del cattolicesimo nella società secolarizzata, evitando di dirlo: secolarista. Nonché una teoria di derive umane e sociali, tutte evidentissime. Anche se – quantomeno per i credenti – la speranza cristiana guida e guiderà la storia risaltando e manifestandosi in un superamento della stessa. Con il registro della sintesi, necessario a questa sede, è opportuna però la rilettura di alcuni momenti “cruciali” dell'opera di Del Noce che ci sembrano speculari alla contemporaneità: *la separazione fra tradizionalisti e progressisti; gli effetti di un “nuovo” illuminismo; la celebrazione del nichilismo gaio*.

Da principio, allora, con le parole del Nostro: “Tradizionalisti e progressisti. Una volta questi termini erano usati in senso aggettivale: così il radicale, presentandosi come monopolista dell'idea di progresso e custode dei valori della rivoluzione francese e delle “affermazioni della coscienza moderna”, si diceva progressista rispetto al cattolico; così il socialista, vedendo nella filosofia politica del radicale l'espressione degli interessi e degli arrivismi soddisfatti, contendeva al borghese il diritto di dirsi progressista. Oggi tendono ad acquisire un senso sostantivale. In ogni parte si è stabilita una linea divisoria tra tradizionalisti e progressisti, e il progressista di qualsiasi colore si sente più vicino all'altro progressista che al tradizionalista della sua parte. Così, la distanza tra il progressista laico e il progressista cattolico è certo oggi minore di quella tra il tradizionalista e il progressista cattolico. I progressisti cattolici e laici non pensano alla metafisica che li divide, ma al loro accordo nei giudizi valutativi del mondo contemporaneo. Così mi è capitato di leggere sulla fascetta di un libro recente che proponeva in effetti un accordo tra

cattolici e comunisti “teismo militante, ateismo militante, testa e croce di una stessa medaglia”; si vedrà come questa frase abbia, per la definizione filosofica del carattere del progressismo, un significato maggiore di quel che possa parere. Così per le punte estreme dei gruppi cattolici del dissenso, non c'è proposizione atea o blasfema che non trovi giustificazione come reazione alle deformazioni conservatrici o tradizionaliste della religione”. E più avanti: “Il fenomeno progressista di oggi è dunque un fatto nuovo. Cerchiamo di raggiungerne una definizione complessiva per vedere poi il fermento di crisi che esso porta nel mondo cattolico. A mio giudizio è attraverso la definizione, che è al tempo stesso la critica, della posizione progressista, che potrà emergere la forza che la posizione tradizionale mantiene tuttora; e anche il modo in cui le verità tradizionali possono venire riproposte. E' forse qui utile un'avvertenza, a guardia di certi non sempre disinteressati fraintendimenti: parlo di giudizio storico-politico, prima che di volontà politica; è lontana da me l'idea di vedere ad es., nel progressismo cattolico un movimento politico che si serve per i suoi scopi di una certa ideologia; la radice del suo errore è più profonda, sta in un errore teoretico, nel riguardo della storia contemporanea, le cui conseguenze, per il carattere particolare di tale storia, non si arrestano al campo politico, ma si estendono alla morale e alla filosofia, per giungere fino alle verità teologiche ultime”.

Il processo di secolarizzazione, che vanta radici profonde, quantomeno nella frattura luterana e più tardi in Thomas Hobbes, nell'età contemporanea ha obbligato la Chiesa cattolica a confrontarsi con un'idea prepotente e pervasiva, radical-libertaria di scienza (meglio, scientismo) e con il marxismo o, ancor più, con peculiari declinazioni del comunismo, specie in Italia e in Francia, in misura precisa a partire dal sessantotto e con il “settantismo” – specie italiano –, eventi che segnano l'autentico spartiacque culturale in direzione secolarista e che, ripropongono nell'attualità la distanza fra progressisti e tradizionalisti. Questi ultimi, in verità, ridotti ad un gruppo sempre più sparuto che si confronta con l'onda mediatica di un progressismo a più facce e in versione “europeista” che, lentamente sta realizzando una reale “protestantizzazione” della società cattolica (della fu società cattolica). Il grande filosofo cattolico ne individuava i prodromi con nitidezza storiografica e teoretica, introducendoci al secondo tema della nostra breve e per forza superficiale osservazione: la riscoperta dell'Illuminismo che come si comprenderà, si tradurrà - e si esplicita oggi -, nella tendenza alla negazione

della trascendenza. “Dopo la fine della guerra –scrive Del Noce – la lotta contro i fascismi doveva prender l'aspetto di lotta contro ogni forma di totalitarismo. Si doveva essere anticomunisti nella misura e per le stesse ragioni per cui si era stati antifascisti. I cattolici, nella grande maggioranza, aderivano a questa veduta, abbandonando ogni nostalgia medioevalista e accettando il principio di libertà”. Questa l'essenza del degasperismo e la sua convergenza crociana. “E' oggi corrente dir male dello scritto di Croce *Perché non possiamo non dirci cristiani*. Pure, è adesso che il suo senso si esplica perfettamente, nel momento corrente presso gli stessi teologi parlare di un'età postcristiana. Le antenne del vecchio Croce erano ancora abbastanza sensibili per avvertire la possibilità di una tale proposta e per rifiutarla. Per laico che fosse il suo pensiero non rientrava perciò meno in quella che normalmente veniva detta “civiltà cristiana”. Restaurando in forma nuova il divino, intendeva salvare la tradizione e la continuità col passato.

Ora, domandiamoci come questa interpretazione sia venuta in crisi; osservando anche la pressoché puntuale coincidenza temporale tra la morte di Croce e la crisi del degasperismo. E' facile accorgersi del suo punto debole. Nell'Europa di quel decennio si era verificata una rottura tra una cultura che non riusciva a oltrepassare la condanna morale e una politica irrazionale e barbarica che prevaleva nella realtà effettuale. Sulla base di quella cultura non era possibile il passaggio dalla condanna ideale a un'effettiva azione pratica; la guerra e l'occupazione nazista erano avvenute, e l'Europa non aveva saputo liberarsi da sola. Facilissimo si presentava dunque il passaggio a una veduta del tutto diversa. Nelle fiamme delle città italiane e tedesche si era pure consunto l'orgoglio della vecchia Europa; non c'era stata soltanto la fine del “romanticismo morboso”, ma del “romanticismo come atteggiamento di continuità con la tradizione”; e quello che doveva essere riscoperto come l'attitudine veramente moderna, tale da misurare il destino dell'umanità, era l'illuminismo, come disposizione a dichiarare la frattura con le strutture tradizionali, e a criticarle inesorabilmente dal punto di vista etico, politico, sociale”. Con Nolte, il Nostro condivide l'interpretazione dell'epoca dei fascismi come caratterizzata dalla “paura della trascendenza”, termine con cui intende non già la trascendenza religiosa, ma l'oltrepassamento storico; destinato a incontrarsi con le idee dei tanti, certamente non troppo acuti psicologi e sociologi, tipo Fromm: ...” non c'è idolo illuminista che non sia stato ripreso ed elevato all'onore degli altari, cioè della maiuscola scienza, progresso, tecnica; con il

risultato di un nuovo ballo Excelsior degli intellettuali col tratto nuovo della partecipazione di molti preti... si tratta ora di vedere la forma i cui questa disposizione illuministica è stata ritrovata e recepita, e come si siano incontrate e compenstrate la rinascita della sensibilità illuministica e la riscoperta del marxismo¹.

Sarà proprio l'età del sessantotto a compiere questa saldatura – solo apparentemente ambigua –, che si è realizzata in una profonda laicizzazione del tessuto culturale cattolico (inutile ricordare le migliaia di religiosi auto-spretatisi) fino a ridurre la stessa percezione della Chiesa cattolica alla stregua di una agenzia di servizi sociali, come rivelano anche recentissimi indagini sociologiche sulla religiosità in Italia. Una tensione pauperistica in versione antitradizione che esalta la Chiesa dei poveri – magari come lavacro di individualismi montanti con la crescita del benessere materiale – e dimentica la Chiesa dei santi, in perfetta sintonia con la corsa secolare che celebra l'immanente, la materialità caricata di valenze scientiste, e demolisce la spiritualità, la tensione verso il trascendente. Quasi che la Chiesa Cattolica si possa ridurre alla Caritas, alle Acli (nobilissimi sodalizi, peraltro) e a qualche ritualità di comodo. Per non dire delle derive teologiche che propinerebbero una nuova "teologia della natura" o la necessità di "ridiscutere" dogmi tipo la Trinità, l'incarnazione, la resurrezione; pretese semplicemente eretiche, se non fosse per quei precedenti che hanno largo tratto nella cultura protestante (anche se qualche denominazione del protestantesimo tende a recuperare elementi dottrinali e sociali della cultura cattolica), cui occhieggia il catto-progressista contemporaneo, abilmente pilotato da "figuri" dell'unica fonte degna di ascolto (i moderni media di massa); questi, "progressisti" e basta. La riflessione ora si sposta sul piano delle coscienze. Prima però, ci sembra doveroso esplicitare il riferimento alla saldatura fra marxismo e illuminismo, che abbiamo definito "solo apparentemente ambigua".

La saldatura illuminismo-marxismo

Anche se ci troveremo di fronte ad uno scoglio teoretico, ci sembra nell'economia di questa breve riflessione di poter affermare che, nell'età del lumi, mentre la religione riaffiora con Emmanuele Kant (forse perché l'ultima misura di fronte alla morte, ma non per questo palliativo freudiano), con quella meravigliosa sentenza che diventa l'epigono della vita moralmente

buona: "il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me", e che recupera il monito tomista che attribuisce all'essere dell'uomo – anche al suo essere sociale – una tensione bipolare, verticale da una parte, indirizzata verso la trascendenza, il mistero che non si dimostra e orizzontale dall'altra, verso la conoscenza del reale, anche nell'ordine scientifico (perciò in questo senso non si dà opposizione tra scienza e fede, ragione e religione), la questione cambia con l'epilogo della rivoluzione parigina, evento simbolico tuttora evocato se non addirittura rimpianto. A leggerne con attenzione le pieghe però, neanche tanto oscure, "la levatrice della storia" non solo presenta ben poco di democratico e liberale ma, anticipa quella saldatura fra illuminismo e marxismo.

Per esempio, basterebbe ricordare che l'Assemblea degli stati generali (non solo le picche dei giacobini) affermò il divieto di proclamare voti solenni per chi avesse scelto la vita religiosa o monastica. Ma costoro avrebbero fatto del male a chi? Lo scopo era proprio quello di cancellare i conventi e la tradizione religiosa ancora viva. Ancor più eloquente la vicenda della condanna a morte di Luigi XVI. Al riguardo bisogna precisare che spesso le colpe dei padri ricadono sui figli e se c'era un monarca che avrebbe meritato clemenza fra quelli di Francia era proprio Luigi XVI. E così fu, infatti, sulla base del principio di maggioranza (sempre tanto osannato, indipendentemente dalla sua corrispondenza a scelte moralmente corrette, buone), l'assemblea giudicante aveva risparmiato il re. Intervenne a quel punto il capo dei giacobini, il giovane e zelante avvocato Robespierre che sentenziò: "il re deve morire ... perché è il re!" Un imperativo totalitario che non ammette deroghe. Il re di Francia, infatti, non rappresentava solo il potere feudale ma, soprattutto, il cattolicesimo. Un'affermazione che rimanda al noto (almeno per gli addetti ai lavori intellettualmente onesti) "colpo di coda" di Giacomo Rousseau, abile predicatore e pessimo razzolatore. Annullata la tensione verso la trascendenza rappresentata dal Dio cristiano, il pensatore ginevrino e, nella prassi, gli estensori dei sempre decantati principi dell'89, hanno consegnato i celebrati diritti individuali riscattati dalla odiatissima tradizione religiosa allo stato moderno. Lo stato, vi si legge fra gli altri, ha il dovere di garantire la felicità ai cittadini. Non più Dio quindi, ma lo stato moderno. Un'invocazione che trova memoria nelle costituzioni di alcuni stati liberali moderni. Nei fatti i diritti dell'individuo diventano i diritti dell'Assemblea generale, più tardi della collettività, proprio com'era (e come si registra anche oggi in tante parti

del mondo non cristiano) previsto nelle società e nelle religioni pre-cristiane. Da qui in avanti, l'accelerazione del processo di secolarizzazione si tradurrà in una divinizzazione dello stato moderno e dell'uomo che basta a se stesso (un fenomeno che interessa anche la contemporaneità). La vetusta sottomissione all'antico regime (religioso in particolare), paradossalmente trasformerà l'individuo moderno liberato dalle "nebbie della superstizione religiosa" in suddito del reich e del soviet. E quel po' che si è sintetizzato - anche se non evidente nei testi scolastici - non è una lettura di parte ma, purtroppo, una realtà che si è drammaticamente consumata.

Giacobinismo, bolscevismo, leninismo, fascismo, nazismo, stalinismo. Questo il tristo novero degli "ismi" ereditati dalla cancellazione del Dio cristiano e dalla sudditanza dell'individuo moderno alla deificazione dello stato moderno, che da solo assicura felicità, libertà, eguaglianza e in un futuro immaginifico libererà l'umanità dagli orpelli del lavoro angosciante e alienante. Conosciuti e tramontati i "paradisi neri e rossi", adesso la deificazione tocca alla scienza, allo scientismo.

Augusto Del Noce però, in altro scritto più recente, confezionato ormai in età post-moderna, evidenzia ancora con intuizione profetica il percorso del neo-progressismo: "...Il comunismo si presenterebbe come il centro della sinistra europea, quindi lascerebbe da parte gli aspetti staliniani rivoluzionari e s'impadronirebbe di tutti gli strumenti culturali. Si avrebbe un nuovo totalitarismo che si fonderebbe non più sui campi di sterminio, ma sul dominio completo dei mezzi di comunicazione"². E ci siamo. Con una spartizione equa però e ideologicamente trasversale. Nel senso che i progressisti di eredità marxiana tendono a controllare la comunicazione "pubblica", data la propensione "genetica" al centralismo statalista, quelli di trazione liberale o radical-libertaria a controllare ed esaltare quella privata. Postmarxisti e postilluministi ancora accomunati, stavolta nella propagazione di un nichilismo sociale che ha come fondamento la dea scienza (perennemente invocata come fonte di lunga vita e prestazioni giovanilistiche pressoché infinite in una rinnovata celebrazione dell'uomo che basta a se stesso) e come evidenza il consumo mediatico che diventa mode e consumi di massa. Vittima di questa temperie culturale, ancora una volta la tradizione cattolica; l'ultimo baluardo - peraltro - delle leggi di natura e della legge morale naturale. Uno scherzo della storia o una crepa nella superbia dell'uomo moderno. Perché, con un paradosso quasi ridanciano, questi principi così fondamentali per

l'età moderna e per la filosofia dei lumi, trovano difesa nel pontefice cattolico. Benedetto XVI è l'ultimo vero illuminista!

E a proposito di Benedetto e della ingannevole azione dei mezzi di comunicazione ideologicamente pilotati - come aveva già previsto la nostra illuminata guida - , da tempo "campeggiano" rubriche televisive settimanali dove "figuri progressisti" in completa malafede fanno riaffiorare, per esempio, la questione dei "silenzii di Pio XII", ripresi anche in occasione della recente visita del pontefice alla Sinagoga di Roma, da soggetti che certamente sono prima progressisti e dopo cattolici o ebrei. A poco vale la fatica di Bernard Henri Lévy, filosofo francese di chiara origine ebraica, che sulle pagine del Corriere ha spiegato che l'autore de "Il vicario", pubblicato nel 1963 e che aprì la "questione" è nientemeno che un negazionista della Shoah (certo Rolf Hochhuth), intervistato cinque anni fa da un settimanale dell'estrema destra tedesca, *Junge Freiheit*, dove ha preso le difese di colui che nega l'esistenza delle camere a gas, David Irving. A poco vale - credo - nella percezione dell'*homo videns*, progressista cattolico o meno e forse anche tradizionalista cattolico o meno, sapere che questa campagna denigratoria - la più efficace ordita nella seconda metà del novecento contro una figura pubblica di rilevanza planetaria - è stata partorita dal *Kgb*. Poco vale - credo - per gli "informati" utenti della "civiltà multimediale" che i discorsi radiofonici di Pio XII del Natale '41 e '42, valsero allo straordinario - umanamente straordinario - pontefice romano, la riconoscenza di Golda Meir: "*Durante i dieci anni del terrore nazista, mentre il nostro popolo soffriva un martirio spaventoso, la voce del Papa si levò per condannare i carnefici*". E a poco servirà credo, perché pententoriamente omissivo dai "palchi" della comunicazione "progressista" il fatto che grazie all'azione coraggiosa e intelligente di Pio XII sono stati salvati dai campi di sterminio 830 mila ebrei.

Nessuno in pratica ha salvato tanti figli d'Israele come il contestato pontefice di quegli anni drammatici. Bisogna precisare che si tratta di informazioni e studi emersi dalla comunità ebraica internazionale; fatto che dovrebbe rimbalzare in tutti i mezzi di comunicazione per rendere giustizia all'operato di un servo fedele del vangelo. Ma troppo presto è stata cantata la fine delle ideologie che, per contro, allignano nel cuore degli uomini di mala fede, gettano il dubbio nei tiepidi e sono sempre pronte a riesplodere. La cultura dei "simulacri", che non sono né la realtà né i suoi bisogni né le sue attese ma solo un'esplosione di menzogne ha senza dubbio dimenticato

la famosa primo ministro israeliano, sia per negazione politica sia perché la corrente vulgata culturale che gioco forza si avvale dei mezzi di comunicazione è interessata a riesprimere un connubio culturale apparentemente ambiguo, come si è sommariamente indicato più sopra, ma che si appresenta nello scontro contro gli ultimi difensori della verità, anche se intendessimo la sola verità “laica” della legge morale naturale. Perfino qualche buon ecclesiastico chiamato in causa sull’argomento dagli istrioni “dell’informazione che conta”, liquida la questione con quell’affermazione “politicamente corretta” e tanto insulsa per la neutrale significanza: “sono molte di più le cose che ci uniscono”, così da far pensare all’impietoso quale sia il limite che distingue il “politicamente corretto” dalla vigliaccheria. I progressisti delle differenti anime (marxismo e radical – libertarismo) sono nuovamente apparentati anche contro l’ultimo pontefice, strumentalmente e stupidamente definito “conservatore”. Quasi che anche Benedetto XVI potesse schierarsi con i demolitori di una tradizione che racconta *una novità* bimillenaria. I progressisti delle differenti anime politiche fanno l’occhiolino all’Europetta d’oltralpe. Un’europetta di rinnegata a potente traino protestante. E non solo.

È l’europetta dei paesi “avanti”, nominati così, molto spesso, anche da progressisti di fronte cattolico. I paesi di tutte le libertà, che potremmo dire del “relativismo assoluto”, cioè di nessuna libertà; dove si decide chi nasce e chi muore, quale vita meriti di essere vissuta e dove si vantano record europei tipo quelli per le baby gang o per le baby mamme, record sicuramente da invidiare e da importare come sicuri successi della cultura “progressista”. Ma sul futuro di questi “paesi avanti”, pesano inconfutabilmente modelli di vita individuali e sociali che Augusto Del Noce con rara sapienza premonitrice definì “del nichilismo gaio”. E ad ogni scelta umana, sociale o politica, corrispondono ovviamente delle conseguenze.

Del nichilismo gaio

La modernità dei lumi libera l’individuo dalle “superstizioni” religiose e lo consegna alla sudditanza dello Stato. E’ urgente, in merito, altra chiarificazione del Nostro. “L’illuministica emancipazione dalle autorità e dalle tradizioni doveva quindi avvenire nell’aspetto per cui l’illuminismo è caratterizzato dalla priorità della negazione. Si trovava così messa avanti la *pars destruens*; si è proceduto come se i valori positivi, quelli dell’uomo nuovo,

avessero il destino di emergere da sé, al fondo delle negazioni. Si riprendeva così indubbiamente un aspetto dell’illuminismo. Lo Hazard ha giustamente notato come quel che colpisce nei romanzi illuministi è una pertinace volontà di distruzione. Non c’è tradizione che non venga contestata, idea familiare che sia ammessa, autorità che sia risparmiata. Si demoliscono tutte le tradizioni, si contraddice con gioia. Questo per il vecchio illuminismo. E oggi, qual è il criterio di apprezzamento di un’opera letteraria o di un’opera di pensiero se non la forza con cui vengono negati certi valori che avevano il torto di appartenere alla tradizione? Ma mentre nel vecchio illuminismo era sostanzialmente prevalsa la linea che criticava sì, le superstizioni del passato, ma in nome di una ragione comune a tutti gli uomini (quella da Locke a Kant, per intenderci), oggi prevale invece la direzione nettamente distruttiva e immoralistica, da Lamettrie a Sade. Il che spiega per le ragioni che si sono dianzi dette: se l’illuminismo è stato ritrovato in una disposizione negativa, non poteva coerentemente mancare il maggior successo di quella che è la sua direzione più negativa.

Dunque, lotta contro l’etica repressiva, in nome della libertà istintuale; affermazione della caduta di ogni valore assoluto; intolleranza in nome della tolleranza; negazione sulla scia di Lamettrie, oggi curiosamente assunto alla posizione di grande pensatore, della differenza qualitativa tra l’uomo e l’animale, pur nell’ammissione di un’evoluzione che porterà a un nuovo uomo talmente superiore al presente, quanto l’uomo di oggi è superiore all’infima specie animale”³. E ci risiamo. Se non ne conoscessimo l’edizione parrebbe scritto stamattina. L’uomo moderno, del post-moderno, animale più o meno evoluto esautorato dall’idea di persona che implicava una compresenza di corpo e spirito, corpo e anima, è finalmente divenuto solo corpo, corpo che sente, sentimento, che al concetto di anima o spirito al massimo sostituisce quello di mente. È l’uomo contemporaneo, l’uomo del mentalismo e degli psicanalisti, l’individuo che ritrascrive il reale in termini psico-affettivi e al quale termini come dolore, sacrificio, morte risultano da disattendere, da evitare, da allontanare. Atti che compie in perfetta armonia con i simulacri, cambiando magari nome alle situazioni: scomparsa... anziché morte. È l’uomo del “nichilismo dolce”, dirà in altra parte Augusto Del Noce, che non sa più perché vive e pare ignorante e indifferente alla aristotelica curiosità cognitiva del reale; gli è sufficiente tentare di *star bene*, *sentire* di star bene. Ma rispetto a quale sorte? A quale significato di vita? Rispetto a quella gravidanza che sul

piano socio-culturale è stata abbondantemente interpretata dalle moderne scienze sociali. Quella cultura del “tutto pronto e subito” che miete vittime preferenziali tra i giovani ma che ormai ha una valenza trasversale, intergenerazionale. Il tutto pronto e subito della cancellazione di ogni valore e ancor più di ogni possibile principio perenne, eterno; dei consumi e dei costumi accessibili a chiunque senza distinzione tra le categorie essenziali *del lecito e del possibile*. Il tutto pronto e subito da vivere o forse da triturare senza vivere, senza la consapevolezza del vivente, come se il senso dell’esistenza si risolvesse *nell’attimo* e, dai destini umani fosse espunta ogni finalità, ogni tensione verso ciò che è radicalmente altro (salvo poi avvalersi di surrogati, questi sì figli della superstizione o di devianze perfino atroci), nella celebrazione di un nichilismo perfino gaio, che non ha dopo né domani, né futuro, ma solo il nulla di un’immanenza – tutta grigiore, materialità e fede nelle tecno scienze – che, dopo aver svuotato i cuori, postula il nulla eterno.

Nella presunzione di per sé irrazionale, come già aveva osservato il grande Maximilian Weber⁴, che la razionalità scientifica e le conseguenti applicazioni tecnologiche, possano prima o poi fornire una risoluzione e una risposta a tutto *il querere e l’invenire* che toccano l’*humanum*. Come se tutte le varietà del reale potessero trovare risoluzione dentro un libro di matematica o di biogenetica. Come se il bisogno antropologicamente innato di trascendente e di risposta alle domande *prime e ultime* che hanno segnato il cammino per la civiltà, fossero questioni storicamente mutevoli e non perenne anelito dell’uomo. Come se anche gli stessi sentimenti, le emozioni, le profondità psicologiche fossero riassorbibili in qualche movimento chimico. L’urgenza moderna di quantificare e misurare tutto e di attribuire valore di verità solo a ciò che è “scientificamente” probante, nella misura dell’uomo che basta a se stesso, dispiega, invece, i limiti razionalmente insuperabili della finitezza e mette a nudo la fallacia cartesiana del pensiero che supera e appaga l’essere nella sua incessante invocazione di essenza.

Il nichilismo gaio che investe la contemporaneità si nutre anche di una rinnovata pretesa ontologica che storicamente – e non per opposizione dottrinale o culturale – si ascrive a larghe aree del tessuto del protestantesimo (per questo si è più volte accennato alla protestantizzazione della fu società cattolica): *la separazione fra coscienza privata e coscienza pubblica*. Un’esigenza attualissima e dilagante, dalla politica allo “spettacolo” fino ai luoghi deputati alla costruzione di una società che si vorrebbe stabile: scuola e famiglia. In tal

senso le cronache recentissime sono fresche di memorie che non vorremmo qui riprendere. Ci basti dire che siamo distanti anni luce dalla tensione biblica che narra del vecchio Eleazaro, che si fece ammazzare per non venir meno alla legge che gli vietava di mangiare carne di porco. Poteva farlo grazie ad un amichevole stratagemma, cui chiunque indurrebbe senza per questo sentirsi particolarmente in colpa, e si sarebbe salvato la vita.

Ma Eleazaro aveva a cuore l’esempio nefasto che ne avrebbero tratto i giovani. E potremmo davvero chiudere qui. L’efficientismo pragmatista dell’età in cui ci tocca di vivere, invece, invoca la logica del risultato – sempre misurabile – per quanto riguarda l’ufficio pubblico o la professione che si è chiamati a svolgere, ivi comprese le buone maniere o i grandi proclami di valore, e stende ogni protezione e ogni giustificazione sulla vita privata, salvo magari pretendere che i propri vizietti privati incontrino “benedizione” di legge: cancellando ciò che parrebbe moralmente corretto in sé e affidandone il giudizio alla “volontà” della maggioranza, e rovesciando così anche gli ammonimenti dell’illuminismo “classico”. Un tempo si sarebbe chiamata coerenza. Che non è un fatto eminentemente cattolico. Per esempio, la coscienza mi porta a decidere quando devo morire, e con la stessa coerenza mi impedisce di considerarmi colpevole quando a morire per volontà della mia coscienza è un bambino nella mia pancia. Posso anche socialmente dare la morte, disidratare e affamare corpi, perché la legge della mia coscienza è formalmente e spiritualmente superiore alla carità e all’amore.

“Le questioni di coscienza sono faccende private che non hanno un loro posto nella vita pubblica”, così la vulgata montante. Ma questo è un “tradimento del liberalismo laico”, perché le questioni di coscienza devono essere sottratte al potere dello stato, ma questo non significa che siano *private* nel senso di soggettive o personali. E queste affermazioni appartengono ai giganti del pensiero moderno non a qualche tradizionalista cattolico in odore di nostalgia. La coscienza, etica e perfino teologica, non consiste in ragioni private che non hanno posto nella politica. Dove il politico qui invoca anche il sociale. Non si possono governare le nazioni – pur con i limiti delle umane debolezze – senza lo sforzo coerente di una condotta moralmente ineccepibile, sempre se si ha a cuore che i giovani colgano ciò che *lecito nel possibile, ciò che è bene e ciò che è male*. Non si possono occupare cattedre se si è tesi a vocazioni più o meno antiche che i giovani poco avvezzi alle *Humanae litterae* ma abilissimi “navigatori” elettronici individuano con avidità, non per mo-

ralismo, ma perché “ci ricorderemo dei nostri insegnanti per quel che erano non di quel che sapevano”. Lo diceva Freud che non era propriamente un *homo religiosus*. E via “cronacando”. Ancora la tensione del vecchio Eleazaro. Ma il protagonista dell’episodio biblico avvertiva la necessità di una società stabile e pacificata. Non altrettanto pare, il nichilista gaio della nostra epoca che rinnova i suoi natali nel “settantismo” europeo del secolo scorso.

Del resto i giovani sono poco interessanti per gli obiettivi della vecchissima Europa, come dimostrano i dati scientifici circa il futuro demografico dei cosiddetti paesi “avanti” che dovrebbero fungere da monito speculare, e che vedranno sparire le loro identità nazionali nell’arco dei prossimi 10-15 anni. Sono poco interessanti anche i vecchi, per i quali si immagina una necessaria selezione sulla base del concetto di “qualità della vita”. Sono idee note alle comunità politiche, scientifiche, filosofiche e teologiche. E che meriterebbero altro spazio di digressione. Ci basti in conclusione segnalare per via di studi antropo – sociologici che le società sono stabili e tendono alla pace quando sanno mediare fra tradizione e innovazione. Quando uomini di buona volontà fanno carico della coerenza delle loro vocazioni e rendono inefficace, allora, l’improvvida separazione fra tradizione e progresso, tra progressisti e tradizionalisti.

Il progresso è condizione della modernità se non rinuncia a un pugno di principi perenni, a cominciare dal primo diritto naturale: la vita. Senza chiedersi quale vita sia degna di essere vissuta per non rischiare di sprofondare nelle atroci sudditanze del “già visto”. Il progresso è motore di modernità se non toglie i sogni affogandoli dentro visibilità crasse e volgari e se pensa di trasmettere ai giovani l’idea che già su questa terra possano compiersi relazioni affettive durature, eterne. Il progresso è condizione di modernità se sostiene che le persone siano valori eccelsi e non cose che si possono sostituire alla bisogna o gettare via quando si rompono. Recenti indagini sociologiche sul Nordest dicono che un nuovo sviluppo, anche in considerazione della crisi economica mondiale, è appeso alla necessità di nuove nascite – fare più figli -, di integrare gli immigrati (quantomeno gli integrabili) e di valorizzare gli anziani, anche nel lavoro. Guarda caso la “scoperta dell’acqua calda”, della tradizione.

Diversamente, questo continente cambierà configurazione etnica e nominativa: eurabia o eurafrica, in una inevitabile sostituzione antropologica fra Nord e Sud del mondo. E non è detto che ciò sia un male. Giustamente.

La terra andrà a chi avrà i figli. E la vecchissima Europa dovrà rileggere i “regali” di certo progressismo illuminista così carico di livore anticattolico da causarne l’autoestinzione. In tal senso, anche Giovanni Paolo II affermava che il futuro della Chiesa non è in Europa. Non rimane che sperare che il grande pontefice polacco si sia sbagliato. Magari il futuro della Chiesa sarà un’altra Europa, con molti colori e molti sapori che avranno recuperato non la tradizione dei lumi ma l’unica tradizione che ha davvero consegnato all’umanità una speranza sempre nuova: il Cristianesimo. Poi verrà chi è Perfetto e tutto ciò che è imperfetto scomparirà. Anche l’inutile separazione fra progressisti e tradizionalisti.

*Giuseppe Manzato è docente di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi e di Sociologia della Cooperazione internazionale nell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Insegna Storia del pensiero sociologico e Sociologia della religione nella Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

NOTE

- 1 A. Del Noce, *L’epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano, 1970, pp.44-47.
- 2 A. Del Noce, *Risposta alla cristianità*, Il sabato, 7 giugno 1985.
- 3 A. Del Noce, *L’epoca della secolarizzazione*, cit., p. 53.
- 4 M. Weber, *La scienza come professione*, Rusconi, Milano, 1997.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2009
da Tipolitografia Martin - Cordenons (Pn)